Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 5 - Giovedì 8 gennaio 1976

GIOVEDÌ
8
GENNAIO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Va in crisi, col governo, la linea del PCI

Il PSI ha dichiarato sciolta la maggioranza: sono aperti i balli

ROMA, 7 — L'agonia del governo è entrata nella sua fase finale. Questa mattina la direzione socialista ha sancito definitivamente l'uscita del PSI dalla maggioranza.

Il consiglio dei ministri si è convocato frettolosamente nel pomeriggio di oggi per prendere atto della decisione del PSI: l'annuncio dell'apertura della crisi è ormai questione di ore.

La riunione della direzione del PSI è stata molto scarna, una breve relazione di De Martino che ha ricalcato i temi del suo articolo di fine d'anno, poi gli interventi dei maggiori esponenti, rappresentativi dell'arco di posizioni all'interno del partito, Nenni, Lombardi, Mancini, Bertoldi, Craxi, per concludere con il voto unanime su un documento che dichiara « dissolta » l'attuale maggioranza di governo.

Il documento — molto breve — accenna al « progressivo deterioramento dei rapporti tra i partiti di maggioranza », e individua la causa principale della scelta del PSI per la crisi nelle misure economiche decise dal governo « senza tenere alcun conto delle proposte formulate dal PSI ».

Tali provvedimenti — denunciano i socialisti — « non sono solo inadeguati », ma « pericolosi per le loro conseguenze sull'occupazione ». « Essi configurano — è scritto ancora — un tipo di politica economica che rischierebbe di rendere sempre più ingovernabile la crisi in atto ».

Quale soluzione propongono i socialisti alla crisi? « La situazione non esige elezioni anticipate » — conclude il documento — ma un governo « che disponga di una solida base parlamentare, sia cosciente del carattere di emergenza della situazione non rifiuti in via pregiudiziale l'apporto del PCI ».

Le pesanti pressioni che dalle colonne dei giornali padronali, dalle segreterie democristiana e repubblicana, ma anche dal PCI si sono riversate in questo inizio d'anno sul PSI perché recedesse dalle sue posizioni non hanno sortito i risultati sperati.

In effetti, immaginare che la direzione socialista, alla vigilia del congresso, smentisse il segretario del partito era un po' troppo, anche se il comportamento del PSI in tutti questi mesi di governo Moro fatto di cedimenti e di fughe all'indietro, sembrava dare una solida base alle speranze della nutrita schiera dei sostenitori del governo Moro.

I giornali confindustriali che ancora ieri avevano riesumato le loro vecchie glorie — Calogero sul Corriere, Gorresio sulla Stampa — per dirne quattro al PSI, oggi sono costretti ad abbozzare: la crisi è inevitabile, e si affannano ad ipotizzare possibili soluzioni che rendano il più indolore possibile — per i padroni — questa crisi. Quello che ai padroni preme è che non tramonti la prospettiva delle migliaia di miliardi che il piano governativo aveva messo a loro disposizione.

Il PCI che in tutti questi giorni è stato in prima linea nel tentativo di scongiurare la crisi di un governo che soprattutto dopo il 15 giugno si è retto grazie alla sua benevola protezione, oggi sull'Unità torna a toni « dimessi », lamenta l'incertezza della situazione che si viene a creare, una situazione che il PCI non avrebbe voluto assolutamente affrontare e che mette completamente a nudo la complicità revisionista con il governo Moro, e il suo assoluto avventurismo verso le masse.

L'aver lavorato a mantenere in piedi la situazione presente, immaginando che fosse possibile ritardare, se non addirittura scongiurare la precipitazione della crisi che stava nelle cose, nella volontà della maggioranza del proletariato, prima ancora che nella testa di qualche socialista, lascia, ora che la crisi è precipitata, i revisionisti assolutamente scoperti, a balbettare che era meglio aspettare ancora e fare una bella discussione parlamentare sul piano a medio termine e sull'aborto, poi i congressi, poi Moro si dimettesse pure.

Questo tranquillo programma oggi è saltato, gli amanti dei pronostici e degli organigrammi si stanno dando un gran da fare: governo d'emergenza come suggeriscono i socialisti nel loro documento di oggi? Monocolore

(Continua a pag. 6)

NELLE ALTRE PAGINE

Tessili
L'«esemplare» conclusione della vertenza Lanerossi
(pag. 3)

Medici: una legge falsamente di sinistra che non tocca le cliniche private
(pag. 2)

Interviste a due dirigenti del Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico e al segretario del partito delle Pantere Nere d'Israele
(pagg. 4-5)

Angola: le FAPLA entrano vittoriose a Luso
(pag. 6)

LAMA, VANNI E STORTI A PIAZZA SAN GIOVANNI

I proletari romani aprono in piazza le consultazioni per il nuovo governo

Gli operai delle piccole fabbriche verranno a dire la loro sul programma a medio termine; più incerta la partecipazione massiccia del pubblico impiego - La conferenza stampa dei sindacati - L'appuntamento per comitati di lotta, per studenti, per i compagni è al Colosseo alle 8

ROMA, 7 — Domani in piazza San Giovanni, se forte sarà la presenza degli operai delle piccole fabbriche, ancora è incerta la partecipazione in massa dei lavoratori del pubblico impiego per le cui vertenze era stato convocato questo sciopero. Pesa sui 350 mila lavoratori pubblici di Roma la scarsa chiarezza raggiunta nella discussione sul problema del governo: la crisi di governo determina sbandamento perché è vista come allungamento ulteriore di vertenze già vecchie di anni (per gli statali è già scaduto senza risultato il primo triennio contrattuale, i parastatali lottano da sette anni per il riassetto) e non come conclusione di una volontà e di una iniziativa delle masse che in questo governo reazionario identificano la volontà dei padroni di far pagare la crisi ai proletari, svuotando perciò i contratti, prima quelli del pubblico impiego per poi passare a quelli privati. Se nelle vertenze del pubblico impiego molto è cresciuta la rabbia contro il governo, non è parimenti maturata a livello di massa la necessità di farlo cadere. Non a caso non si è riusciti, contro la linea del sindacato, a fare del 12 dicembre una scadenza anche per il pubblico impiego. E qui vanno notate le carenze di iniziativa dei compagni rivoluzionari che poco hanno lavorato in questa direzione. In molte assemblee tenutesi oggi nei Ministeri e negli enti per la scarsa presenza in alcune e per i tipi di interventi si è notato questo sbandamento per cui è ancora incerta la partecipazione al corteo di domani e, in alcuni Ministeri, è incerta persino la partecipazione allo sciopero; e come avviene in questi casi moltissimi lavoratori si metteranno in mutua.

Forte, invece sarà la partecipazione di tutte le piccole fabbriche di Roma colpite ferocemente nell'occupazione e le cui iniziative di lotta anche durissime sono state sistematicamente boicottate dal sindacato, abbandonate dal Pci, se non represse. Così tutti gli operai della zona Tiburtina e della Magliana, della CED, SICCAR, SICLIET, della Toseroni, della Roma Rega, della SIRTI ecc., verranno in piazza a spiegare a Lama, Storti e Vanni che cosa pensano di questo governo appoggiato dal Pci e dal suo programma a medio termine e di come dovrà essere il successivo.

Verranno i Comitati di lotta per la casa e per l'autoriduzione a spiegare

(Continua a pag. 6)

NUOVA ONDATA DI MANIFESTAZIONI PER L'AMNISTIA

In sciopero da 2 giorni gli operai della metropolitana a Madrid

MADRID, 7 — Lo sciopero totale dei lavoratori della metropolitana di Madrid è al secondo giorno consecutivo. Nessuno dei 3800 operai si è presentato al lavoro. La sfida al governo rappresentata da quest'azione di lotta per il salario si comprende se si tiene presente da un lato il fatto che il blocco della metropolitana sta comportando la semiparalisi delle comunicazioni nella capitale (questa mattina il traffico ha subito ingorghi paurosi); dall'altro il fatto che lo sciopero è continuato totale nonostante proprio ieri il governo si fosse riunito in seduta straordinaria per dichiararlo illegale e « ordinare » agli operai di tornare al lavoro. Sempre mercoledì mattina a piazza Atocha, nel centro di Madrid, si è svolta una nuova manifestazione per l'amnistia, dispersa dalla polizia senza arresti. I dipendenti della metropolitana, che lunedì erano stati sgomberati dai locali di una stazione dove te-

(Continua a pag. 6)

Oggi la grande manifestazione al Palasport romano, alle 18, per la Palestina e il Libano rossi

LA PALESTINA E' VICINA!

La solidarietà militante del proletariato italiano, dei compagni rivoluzionari, delle forze antimperialiste, antifasciste e democratiche per la lotta di liberazione del popolo palestinese, di tutto il popolo arabo e in particolare delle masse libanesi, la cui travolgente avanzata è oggi l'oggetto centrale delle aggressioni e dei complotti imperialisti, sionisti e della reazione araba, vede oggi un'importante scadenza a Roma, nella manifestazione di massa al Palasport (ore 18), con la partecipazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). In un momento in cui lo scontro in atto nel Libano, ai confini tra Libano e Israele e nei territori occupati, nonché l'imminente riunione del Consiglio di Sicurezza con, per la prima volta, la partecipazione della Resistenza palestinese imposta dalle grandi vittorie della lotta armata e politica delle masse libanesi e palestinesi, promettono di introdurre una svolta decisiva nei rapporti di forza tra rivoluzione e controrivoluzione nel Medio Oriente, la vigilanza e l'impegno militante da parte delle masse e dei compagni italiani sono un contenuto di mobilitazione di assoluta priorità. E questo, in particolare alla luce dell'incombente minaccia di una nuova guerra d'aggressione dei sionisti che comporterebbe l'uso da parte dell'imperialismo delle sue basi nel Mediterraneo e nel nostro paese, con l'implicita, accresciuta aggressività politica (e forse non solo politica) degli USA nei confronti dei popoli di quest'area.

Alla manifestazione di stasera prenderanno la parola, oltre a compagni delle organizzazioni promotrici — Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Pdup — il compagno Nemer, dell'ufficio internazionale dell'OLP (Beirut), il compagno Trabulsi, dell'ufficio politico dell'Organizzazione di Azione Comunista nel Libano (Beirut) a nome del Fronte Progressista Libanese, la compagna Cohen, delle Pantere Nere israeliane. All'iniziativa hanno finora dato la loro adesione le seguenti organizzazioni: MIR e MAPU (Cile) PRT-ERP (Argentina), CAFRA (Comitato antifascista argentino), GUPS (Unione Generale degli Studenti Palestinesi), FUSII (Federazione Unione Studenti Iraniani in Italia), Comitato Vietnam, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Lega dei Comunisti, collettivo edili Montesacro.

Come già annunciato, nel corso della manifestazione la Premiata Forneria Marconi eseguirà un concerto per la Palestina.

(Nella foto: Un guerrigliero palestinese indica, nel Sud del Libano, il vicinissimo confine con la Palestina occupata; con lui, due compagni delle milizie progressiste libanesi).

VIGILIA DI GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Gli avvenimenti del Vicino Oriente sembrano precipitare rapidamente, e ci impongono un nuovo impegno di mobilitazione.

L'imperialismo USA che intendeva fare dell'accordo del Sinai il primo passo della liquidazione del « problema palestinese », si trova di fronte ad una resistenza più forte nei territori occupati da Israele, al successo nettissimo delle forze di classe in Libano, all'incapacità del governo sionista di farla finita con il movimento di lotta del proletariato ebraico. E questo non è tollerabile dagli USA che nel M.O. vogliono dettare legge — attraverso Israele ed i regimi arabi reazionari — per farne una roccaforte minacciosa contro la crescita del processo rivoluzionario nel bacino del Mediterraneo e, più a sud per garantirsi il controllo del petrolio.

Beirut, il simbolo della dominazione politica, economica ed ideologica dell'imperialismo sulle masse proletarie arabe è ormai una città nelle mani di queste masse. Il popolo libanese che si fa protagonista del suo destino, impara a respingere le divisioni confessionali ed ad individuare i suoi nemici nei falangisti, nella borghesia reazionaria legata al clero maronita, così come nei grandi proprietari fondiari musulmani. Nelle vaste zone liberate si realizza l'unità delle classi proletarie libanesi con i combattenti palestinesi. Questi ultimi — i cui successi diplomatici ne hanno fatto un punto di riferimento per lo schieramento dei paesi antimperialisti del terzo mondo — hanno intensificato le loro azioni contro le truppe israeliane nel Libano del sud ed hanno soprattutto rafforzato i loro legami con la resistenza nei territori occupati.

Dei tre milioni di ebrei che abitano in Palestina solo pochissimi non recedono da una logica razzista ed oltranzista. Dalla sensazione dell'isolamento e dal rifiuto dei sacrifici della guerra nasce e si sviluppa la lotta degli ebrei orientali e di ampi settori proletari per i quali la volontà di pace è sinonimo dell'unità con i palestinesi, della fine del regime di Rabin e del dominio USA. E' una situazione che riapre gli spazi dell'iniziativa per gli stessi arabi che vivono in Israele, come i fatti di Nazareth confermano.

Son tutti motivi che spingono il regime sionista alla guerra. Rabin, che oltre ad essere il primo ministro è il vero ispiratore della guerra dei sei giorni e mantiene il totale controllo dell'esercito ci sta lavorando alacremente anche a costo di creare frizioni ora il suo governo e gli Stati Uniti. Egli sa che il tentativo di una composizione moderata della situazione libanese non frenerà di molto i tempi della vittoria delle sinistre al suo confine settentrionale così come è chiaro che questa vittoria aprirà la strada ad una mobilitazione ancora più vasta in Cisgiordania ed in Galilea contro le truppe di occupazione. Rabin incentiva gli insediamenti sui confini « caldi », aumenta la repressione sui territori occupati, stanzia nuovi fondi per comprare armi. La guerra è anche la sua risposta « golpista » alla crescita della lotta proletaria in Israele. Per gli USA questa ipotesi non contrasta assolutamente con la politica dei « piccoli passi ». La guerra potrebbe essere, come fu per il conflitto del '73, lo strumento di sistemazioni territoriali, quali la spartizione del Libano e quindi della frammentazione su linee confessionali — basate sul modello ideologico sionista — di tutta questa area. Questo è da sempre il loro progetto di stabilizzazione. L'aggressione israeliana al Libano del sud, dove la sfrontatezza delle incursioni sioniste è già gravissima, chiamerebbe l'immediata reazione della Siria, che si considera madrina della costa libanese. Non è nuovo, in questi casi, il cinico intervento di mediazione di Kissinger come per l'operazione-Sadat, strappando la Siria all'egemonia di Mosca. Ma non è detto che questa volta il gioco possa riuscire senza trasformare questo conflitto in una guerra lunga che si ripercuota in tutta l'area con un maggiore impegno delle superpotenze contrapposte.

Certo gli USA sarebbero ben lieti di utilizzare le basi militari italiane, per alimentare questo conflitto, esercitando anche in questo modo il loro pesante ricatto reazionario in caso di elezioni anticipate. L'impegno della classe operaia italiana per la cacciata della NATO dall'Italia in difesa dell'indipendenza nazionale, e per la neutralità ci chiama oggi ad appoggiare la rivoluzione libanese e palestinese, contro i piani di guerra dei sionisti e dell'imperialismo, contro ogni tentativo di spaccatura della resistenza palestinese e del fronte progressista libanese.

BEIRUT: PROGRESSISTI E FEDAIJN ROMPONO IL BLOCCO DI TEL-AL-ZATAAR

ULTIMA ORA

BEIRUT — Le forze del Fronte Progressista, appoggiate dalla Resistenza palestinese, hanno lanciato un massiccio attacco contro i falangisti che, da giorni, impongono il blocco al grande campo palestinese-libanese di Tel Al Zaatar, alla periferia di Beirut, tentando di affamare 50 mila civili con il taglio dell'acqua e di tutti i viveri. Secondo un comunicato dell'OLP, l'offensiva palestinese-progressista è in pieno svolgimento. Sono già stati occupati il quartiere residenziale di Tabet, a dominazione maronita e altre zone che si trovano tra il centro e Tel Al Zaatar e erano controllate da elementi della Falange e del Partito Nazional-liberale (di Sciamun). Pare che la battaglia, scoppiata in seguito al mancato intervento del governo per liquidare l'assedio fascista, si stia rapidamente estendendo a tutta la capitale. (L'articolo in 5ª pagina).

E' GIA' PREVISTO CHE SARA' LARGAMENTE E TRANQUILLAMENTE DISAPPLICATA

Medici: una legge falsamente di sinistra che non tocca le cliniche private

L'unico modo per sconfiggere le prossime inevitabili agitazioni corporative dei baroni è la battaglia contro tutti gli aspetti della medicina privata.

TORINO, 7 — Dal 1° gennaio 1976 è in vigore (almeno formalmente) la legge che stabilisce per i medici a tempo definito l'incompatibilità tra il lavoro in ospedale e il lavoro in cliniche private. I medici che lavorano a tempo definito in ospedale, cioè che fanno 30 ore la settimana e nelle restanti ore sono liberi di fare tutto quello che vogliono, sono la grande maggioranza. Chirurghi, anestesisti ortopedici, ginecologi, finito il lavoro in ospedale vanno a operare in case di cura private con guadagni favolosi. La legge entrata in vigore stabilisce che gli ospedali devono garantire al loro interno « strutture » (cioè posti letto, ambulatori, ecc.) in cui i medici possano esercitare « la libera professione », cioè curare al di fuori della mutua. Queste strutture gli ospedali non le hanno, tranne rare eccezioni (es. Bologna, e non a caso). Altro punto: al centro e sud Italia la metà circa dei posti letto è in case di cura private, rette per la gran parte sul piano tecnico da medici che lavorano contemporaneamente in ospedale. E' da rilevare inoltre che gran parte di queste case di cura sono convenzionate con le mutue il che significa che ci si può fare operare in cliniche private con la mutua.

Stando così le cose è abbastanza facile prevedere cosa succederà: semplicemente, la legge resterà in gran parte inapplicata. Se i medici infatti scegliessero tutti per l'ospedale molte case di cura di cui spesso sono anche azionisti, si troverebbero nei guai, di colpo aumenterebbe l'afflusso di malati in ospedali pubblici già sovraffollati e insufficienti e tutto salterebbe. E' pronta poi un'opposizione dei medici alla legge basata sull'inesistenza della possibilità di fare « libera professione » negli ospedali pubblici: da questo nascerà una serie infinita di questioni amministrative, legali e forse anche costituzionali che bloccheranno l'applicazione per un tempo indeterminato. Ad un esame superficiale questa legge sembra molto « più giusta e di sinistra » di quanto sia in effetti. Andando infatti un po' più in là ci si accorge in fretta di quanto non sia così. In questa legge si inserisce infatti, ed è lo specchio di tutte le contraddizioni, di tutte le impotenze della politica sanitaria della DC, che cerca di razionalizzare senza cambiare nulla e anche della politica sanitaria del PCI tutta tesa a conciliare l'inconciliabile, l'esigenza di una medicina preventiva a partecipazione popolare e l'interesse privato dei medici e dei possessori di cliniche private (due figure che spesso coincidono), l'incompatibilità tra lavoro in clinica e il lavoro in ospedale e il poggiare di larga parte del sistema sanitario italiano sulle cliniche private, la libera professione e un trattamento uguale per tutti indipendentemente dai soldi. L'obiettivo di questa legge infatti non è quello di eliminare la libera professione, ma di introdurla o reintrodurla dentro gli ospedali pubblici dandovi addirittura dei connotati di sinistra e libera professione significa disparità di trattamento in base alla disponibilità economica, un franco invito a trascurare gli ammalati con la mutua che siano costretti a farsi curare privatamente. Che questa cura privata avvenga in una clinica o dentro un ospedale non è una differenza sostanziale; per decenni è stato favorito in tutti i modi lo svilupparsi di una struttura di « medicina privata » che cresce e si alimenta sulle inefficienze e talvolta gli orrori della medicina pubblica. Il manicomio lager provoca il moltiplicarsi delle « ville » per malattie mentali dei più vari colori e denominazioni, la camerata col muro che cade a pezzi è causa voluta della clinica con la stanzetta a moquette. Il chirurgo che insulta il mutuato lo costringe a rivolgersi a lui pagando, per poter essere perlomeno guardato. Il nodo da rompere è l'esistenza di due strutture parallele, una pubblica e una privata.

Ogni riforma sanitaria che parta dall'esigenza delle masse deve avere come obiettivo la requisizione delle case di cura private e la loro integrazione nel sistema sanitario nazionale. Il divieto, di esercitare la libera professione, un controllo accurato da parte degli operatori sanitari degli utenti sulla condotta dei medici. Solo all'interno di un programma di questo tipo possono essere affrontati in maniera vincente le agitazioni reazionarie e corporative che organizzeranno inevitabilmente i medici.

All'interno di questo programma questa legge noi la vogliamo applicata, e vogliamo che sia applicata perché esplodano le contraddizioni e le incongruenze di una politica sanitaria di per se stessa fallimentare. Noi non vogliamo che negli ospedali pubblici ci sia libera professione, e non vogliamo che alla fame di soldi dei medici e a vantaggio dei borghesi vengano sacrificati spazio, soldi, attrezzature, che devono essere a disposizione di tutti. **Chiediamo che ovunque si verifichino carenze negli ospedali a causa di cliniche private che chiudono per mancanza di medici, queste cliniche private vengano requisite e messe a disposizione di tutti.**

L'« ORDINE SANITARIO » DELLA BORGHESIA

La medicina di classe, come l'abbiamo vista applicata con due nostri compagni

Quando una malattia colpisce qualcuno, avviene una distinzione nettissima tra i malati di serie A e quelli di serie B: i primi vengono smistati direttamente in clinica privata, i secondi vengono trattenuti negli ospedali e nelle cliniche universitarie. Quelli di serie A saranno curati in proporzione alla possibilità di comprarsi i tecnici e le macchine; quelli di serie B subiscono un'ulteriore discriminazione basata sulla qualità delle loro malattie, cioè, se il problema è molto difficile interviene direttamente il « bisturi d'oro » che in questo modo accumula meriti scientifici e qualche volta « umanitari » (casi « pietosi », ecc.); meriti che sono indispensabili per mantenere ed aumentare le salatissime parcelle nelle cliniche private, una specie di marchio di qualità. Se, invece, il caso è di ordinaria amministrazione, viene lasciato alla « scuola » che deve crescere ad immagine e somiglianza del « maestro ». Naturalmente, nella forma, questo meccanismo non si svolge nel modo così schematico con cui lo abbiamo descritto. Ci sono molti malati di serie B che accedono alle cliniche private e qualche malato di serie A che finisce all'ospedale, ma, nella sostanza, le cose non cambiano, quello che cambia è il modo delle discriminazioni che invece di essere esterna diventa interna nella stessa istituzione. In ultima analisi quello che emerge con chiarezza è la natura di classe della medicina, dato che i malati di serie A sono i borghesi e quelli di serie B sono i proletari.

Due esemplari episodi, conosciuti da tutti i compagni, possono rappresentare la più schifosa di queste discriminazioni, quella che usa i proletari per aumentare il prestigio e quindi la soggezione della scienza borghese e per far crescere la fama e la gloria (i soldi) dei suoi « pontefici ».

Nel febbraio scorso un nostro compagno arriva all'ospedale con una malattia rarissima, rischia di morire da un momento all'altro, bisogna tentare un intervento difficilissimo con poche possibilità di salvezza. La mobilitazione di uomini e mezzi è totale ed immediata, il « miracolo » è compiuto; giornali e televisione ne parleranno, convegni e congressi scientifici ne discuteranno.

In novembre, Pietro Bruno, vigliaccamente colpito dai CC e dalle squadre speciali arriva all'ospedale con due pallottole in corpo, di questi tempi sono una cosa comunissima, come i licenziamenti (poco dopo Pietro viene portato un giovane di 17 anni fulminato dai CC mentre si aggirava con fare sospetto intorno ad una vettura). Il « miracolo » questa volta non si compie e Pietro muore, uno in più nella foltissima schiera dei non « miracolati ».

Torniamo al « minaccioso » articolo di legge dal quale siamo partiti e ai pronunciamenti che esso ha provocato. Il Corriere della Sera si arrabbia un po', per la penna del suo direttore, su come viene gestita la salute pubblica: un po' più di efficienza, un po' meno parassitismo, richiamare alla ragione qualche « barone » troppo ingordo, persuadere qualche « inconsapevole boicottatore » (sic!) e applicare questa modesta riforma sanitaria, per ripristinare l'ordine sanitario. Naturalmente il signor Ottone ignora lo spietato cinismo del mercato della salute, prodotto della sua società del capitale, vuole solo ristrutturarlo un po' perché comporta troppi sprechi, lui fà sinceramente il suo mestiere, per il pane e per... il companatico.

All'uinsono con questa voce il coro dei riformisti e revisionisti vari, che nella richiesta di un'ordine sanitario basato sull'efficienza, sono sempre stati all'avanguardia, beninteso, nell'interesse delle masse. Naturalmente, anche in questa occasione, « dimenticano », nello sbandierare il comportamento dei medici, come una vittoria, di dire tutto.

Il loro vanto è questo: i medici non hanno scelto le cliniche private, stanno quindi diventando dei bravi democratici. Non dicono che non hanno scelto neanche gli ospedali (nella stragrande maggioranza) Non dicono che stanno semplicemente ignorando il provvedimento tanto è alta la loro consapevolezza di essere intoccabili, per la loro funzione decisiva nel funzionamento del sistema borghese e nella trasmissione della sua ideologia.

Solo qualche sprovveduto reazionario, come quel tale Ricciardi, ginecologo in Roma e presidente dei ginecologi romani, ha perduto le staffe minacciando ferro e fuoco: serrate, occupazioni, ecc., ancora un po' e arrivava alla lotta armata, di bisturi. La consapevolezza della loro impunità è garantita preventivamente anche dalla magistratura, nel caso che in qualche regione rossa un temerario amministratore « efficiente » osasse sfidarla. Quel fiore di democratico che è Sandulli, già presidente della corte costituzionale, ha autorevolmente affermato, lui che di leggi se ne intende, che qualunque tribunale amministrativo darebbe ragione ai medici.

Alla luce di questi fatti le posizioni dei riformisti e dei revisionisti si possono considerare in vario modo, secondo il grado di subalternità alla loro linea. Noi preferiamo parlare di truffa, anzi di una doppia truffa.

Primo perché cerca di spacciare tra le masse il concetto che è possibile con qualche ritocco ripristinare l'ordine sanitario, senza intaccare la natura classista di questo. Alle masse non interessano le ristrutturazioni interne dei mercati capitalistici, interessa la loro abolizione, e questo vale anche per il mercato della salute.

Secondo, perché cerca di accreditare una patente di democrazia ad una corporazione come quella dei medici che giuoca un ruolo fondamentale nell'economia del sistema borghese.

In conclusione il problema dell'ordine sanitario è un problema delle masse che può essere affrontato partendo dai bisogni materiali aggredendo, secondo una linea di classe, la istituzione della medina borghese, affermando anche in questo campo l'iniziativa autonoma del programma proletario. Il funzionamento autonomo, a Torino nella primavera scorsa, degli ambulatori di fabbrica per tutta la popolazione, contro una serrata dei medici, è un segno della possibilità di queste iniziative.

La nuova fase della lotta di classe in cui stiamo entrando pone all'ordine del giorno la generalizzazione di questo tipo di iniziative, anche su terreni finora considerati impervi per il proletariato: ideologici, culturali, scientifici, artistici.

Un compagno medico di Roma

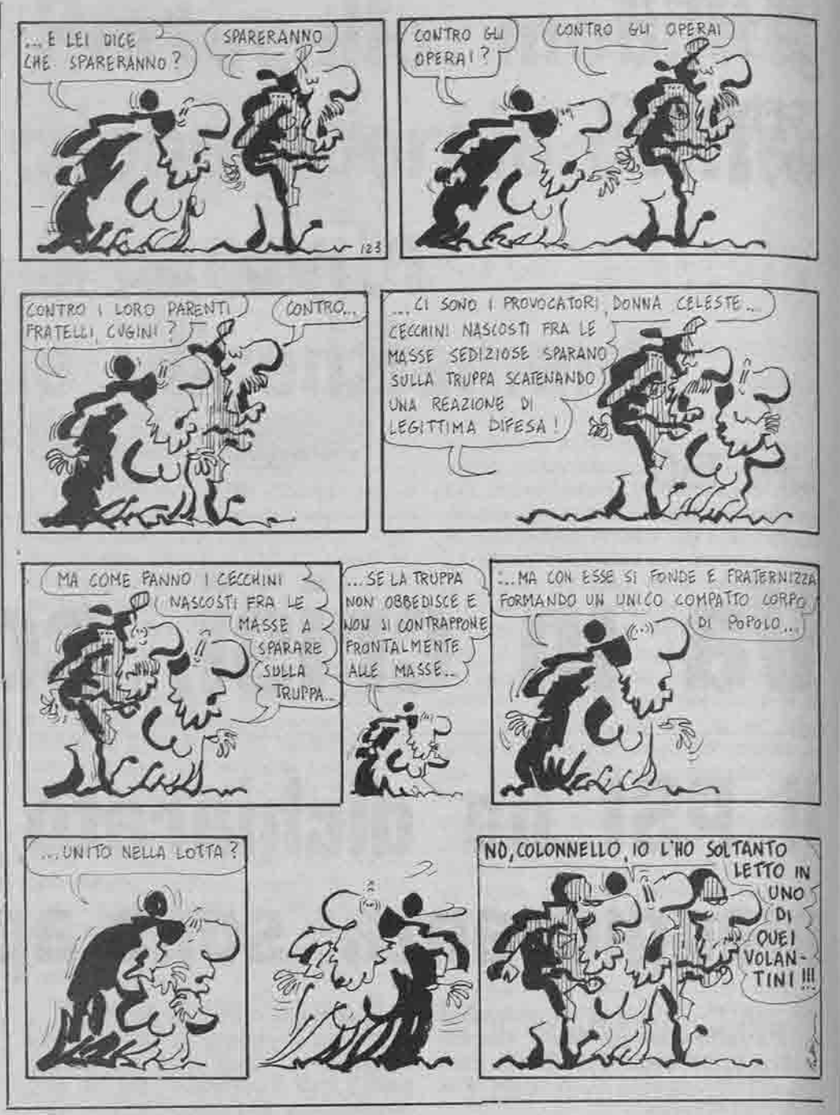
Riunione nazionale di Lotta Continua sulle lotte contro il carovita e contro la SIP

Sabato 10 gennaio nella sede di Lotta Continua di Firenze (via Ghibellina, 70 rosso) si svolgerà, con inizio alle ore 10, la riunione nazionale dei responsabili provinciali delle commissioni lotte sociali con il seguente O.d.G.:

1) La situazione politica e la prospettiva della lotta contro il carovita.

2) Iniziative di lotta contro la SIP.

Devono essere presenti i compagni di tutte le sedi.



AVVISI AI COMPAGNI

PISA
CONVEGNO CITTADINO DEI CPS

Il giorno 10 e 11 gennaio nelle salette danesi in via S. Martino si terrà un convegno cittadino dei CPS così strutturato:

Sabato 10 ore 15, relazione generale e dibattito.

Domenica 11 ore 9, suddivisione in tre commissioni dei compagni.

1ª commissione: riforma e obiettivi del movimento.

2ª commissione: consiglio dei delegati (che affronterà il problema dell'organizzazione di massa, della democrazia, del rapporto con la classe operaia e la conquista della maggioranza).

3ª commissione: proletariato giovanile, che affronterà il problema della disoccupazione giovanile, della droga e della musica.

All'interno di questa commissione ci sarà un gruppo di studentesse e studenti che affronterà in maniera specifica la questione femminile.

Domenica ore 15: assemblea generale e conclusioni.

Per la partecipazione bisogna ritirare gli inviti dai compagni responsabili dei CPS nelle scuole, oppure passare alla sede dei CPS (in via della Scuola - traversa di via Palestro), tutti i giorni dalle 18 alle 20.

BOLOGNA
COORDINAMENTO NAZIONALE LAVORATORI DELLA SCUOLA

Domenica 11 via Aveselà 5, ore 10, coordinamento nazionale lavoratori della scuola.

O.d.g.: apertura lotte contrattuali; commissione maestri; esami corsi abilitanti.

LATINA
COMMISSIONI FEMMINILI

Sabato ore 16 riunione delle commissioni femminili provinciali in sede, via dei Peligni.

Sabato 17 ore 16,30 attivo provinciale. O.d.g.: la manifestazione del 6.

VENEZIA
COMITATO PROVINCIALE

Sabato 10 e domenica 11 alle ore 11, nella sezione di Marghera: Comitato Provinciale.

O.d.g.: relazione del Comitato Nazionale e relazione politica.

ROMA
ATTIVO REGIONALE LAVORATORI DELLA SCUOLA E CORSISTI

Tutti i compagni che lavorano nella scuola, corsisti e partecipanti al concorso magistrale, militanti e simpatizzanti, devono partecipare all'attivo che si terrà mercoledì 14 gennaio presso la sede di Casalbruciato (bus 109 e 311 dal Verano, scendere al cinema Argo), con inizio alle ore 17 precise. Sono invitati anche a partecipare: un compagno della segreteria romana, responsabile del pubblico impiego, degli studenti, e della commissione operaia della federazione.

Devono assolutamente partecipare i lavoratori della scuola, i corsisti di Civitavecchia, Latina, Frosinone, Viterbo, e tutti i compagni lavoratori e corsisti, anche non impegnati politicamente in modo prioritario nella scuola.

O.d.g.: piattaforma e linea sindacale, le nostre proposte e iniziative, politiche e organizzative nella fase contrattuale, e nelle lotte in corso. Tutti i compagni debbono ritirare la documentazione presso le sezioni o alla sezione San Lorenzo, via dei Rutoli 12, e possibilmente discuterlo prima.

PESCARA
ATTIVO PROVINCIALE

Venerdì 9 gennaio ore 16,30 nella sede di Pescara attivo provinciale sulla iniziativa politica .

Devono partecipare tutti i militanti della federazione di Pescara.

TOSCANA: Riunione regionale lotte contro il carovita.

Venerdì 9 nella sede di Lotta Continua di Pisa in via Palestro 13, si svolgerà, alle ore 1[4].30, una riunione di coordinamento regionale sulla lotta contro la Sip; devono essere presenti i responsabili delle città della regione.

ROMA - Comitato provinciale

Sabato 10 gennaio, ore 15, alla Sez. S. Lorenzo: o.d.g. congresso e situazione movimento. Tutti devono essere presenti.

TORINO

Attivo delle compagne sabato alle 15 anziché giovedì 8 nella sede di L.C.

ROMA
ATTIVO STUDENTESSE CPS

Giovedì 8 ore 15 a via dei Rutoli attivo delle studentesse dei CPS. O.d.g.: mobilitazione del 13. E' indispensabile almeno una compagna per scuola.

RIUNIONE NAZIONALE DELLE STUDENTESSE DEI CPS

Domenica 11 ore 9 a Via dei Rutoli riunione nazionale delle studentesse dei Cps di Lotta Continua.

O.d.g.: mobilitazione del 13 e discussione congressuale.

COORDINAMENTO NAZIONALE TESSILI

A tutte le sedi, inviare entro il 10-1-76 le relazioni sull'intervento.

Spedirle alla federazione di Milano (Mauro) via dei Cristophoris 5.

Il prossimo coordinamento sarà il giorno 18 gennaio '76.

TOSCANA: RIUNIONE REGIONALE LOTTE CONTRO IL CAROVITA PISA

Venerdì 9 nella sede di Lotta Continua, in via Palestro 13, si svolgerà una riunione di coordinamento regionale sulla lotta contro la Sip; devono essere presenti i responsabili delle città della regione.

COMMISSIONE NAZIONALE FINANZIAMENTO

La commissione è convocata a Roma, via Dandolo, 10 alle ore 9 del mattino di domenica 11 gennaio con il seguente Odg: 1) Tipografia 15 giugno, tempi e obiettivi del mese di gennaio; 2) verifica del lavoro svolto e discussione sui compiti della commissione.

« LA COMUNE » DIRETTA DA DARIO FO

E' a disposizione lo spettacolo di Ciccio Busacca e delle 2 sue figlie « La giullarata », e il film « Fanfani rapito ». Per informazioni telefonare alla Comune di Dario Fo, tel. 02 - 63 95 52, Milano.

Ce n'est qu'un début

LA STAMPA — Anno 110 - Numero 5 - Mercoledì 7 Gennaio 1976

Incontro clandestino (ma di calcio) a Chieri: il parroco non lo sapeva

Collettivo del pci è travolto all'oratorio dai rivoluzionari di Lotta continua: 2-7

Una fase dell'acceso incontro fra i calciatori del pci e di Lotta continua (Foto « La Stampa » - Carlo Pallavicino)

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/1 - 31/1

Sede di PISA
Una mamma 3.000; Raccolti vendendo cartoline 11.000; Via Palestro 15 5 mila 500.
Sez. Porta a mare: Daniela 10.000.
Sez. Porta a Piagge: Franco 10.000.
Sez. S. Marco: Raul 20 mila.
Sez. Centro: Sandrino 2.500; Pasquale 7.000; Cena di fine anno 105.500; Sandrino B. 10.000; Athos 10.000; Renzo 10.000.
Sez. Scuola: Gabriella 10.000; Gabriella R. 5.000.
Sede di BOLZANO
Compagni di Brunico 27.000.
Sede di ROMA
Sez. Cinecittà: La sorella di Maurizio Vitale 30 mila; Massimo cugino di Maurizio 3.000; Autoridottrice Lamaro 500.
Sede di SALERNO
Sez. Laviano: Michelino 3.000; Alfonso 3.000; Carminuccio 2.000; Francuccio 1.000; Giacchino emigrato 2.000; Vincenzo 2.000; Peppone operaio ENI 3.000; Tina 1.000; Rocco 3.000; Giovanni e Mena 4.000; Giuseppe 1.000; Minuccio 2.000; Alfredo 1.000; un sottufficiale di carriera 1.000; Michelino giornalaio PSI 1.000; Angelo vigile 4.000; Raccolti al veglione da Terremoto 3.000; Raccolti da Terremoto al cinema 3.500.
Sede di VENEZIA
Sez. Mestre: Una collaborazione del Soccorso Rosso 50.000.
Sede di MONFALCONE
Sez. Gorizia: 14.000.
Sede di BRESCIA
Sez. Provaglio: 60.000; Compagni di Badia 40 mila; Raccolti alla S. Eustacchio 18.000; Un compagno PSI 2.000; R. e G. 5 mila.
Sede di PISTOIA
Riccardo 10.000.
Sede di NAPOLI
Sez. S. Giovanni: Italtrafo 9.000; Colletta a torre Annunziata 2.500; Vendendo gialli; manifesti e adesivi 4.500; Sergio 1.000.
Sez. Stella: Giocando a carte a Montemurro 9.000; Un compagno 2.000.
Sez. Bagnoli: Avanzo di una festa 7.000.
Contributi individuali:
Carlo - Roma 15.000.
Totale 569.500; Tot. precedente 532.500; Totale complessivo 1.102.000.

Elenco tredicesime

Sede di NAPOLI
Sez. S. Giovanni: M. Schettino 20.000.
Sede di BOLZANO
Bruno 20.000; Firzt 20 mila; Stefan 50.000; Bruno 10.000.
Sede di VENEZIA
Sez. Mestre: Paolo ferroviere 20.000; Ezio operaio Petrolchimico 100.000.
Sede di BRESCIA
Maria 10.000; Rino e Giuliana 40.000; Paride e Mariella 20.000; Beppe e Rosetta 20.000; Mario 5 mila; Pietro e Grazia 20 mila.
Totale 355.000; Tot. precedente 14.527.500; Totale complessivo 14.882.500.
Il totale precedente è diminuito di L. 215.000 di Roma, Civitavecchia e Trieste pubblicate per errore 2 volte.

Per abbonarti e per sostenere Lotta Continua invia i soldi sul conto corrente postale 1/63112, intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Ricordiamo ai compagni che non l'avessero ancora ritirato, che dal distributore della loro città è arrivato l'opuscolo sul collocamento.

Ogni opuscolo è costato 200 lire. I soldi devono essere mandati al più presto a Roma.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Come padroni e sindacato preparano il contratto

TESSILI - "Esemplare" conclusione della vertenza Lanerossi

Un anno fa la spinta di classe imponeva la piattaforma delle 30.000 lire, perché era contro l'uso padronale della crisi; oggi il sindacato firma l'accordo sull'aumento del cottimo, sui comitati paritetici, sulla riconversione, perché funzionale alla crisi - Un documento di un gruppo di operai e delegati.

Blocco dello straordinario, rifiuto organizzato dell'aumento dei carichi di lavoro, lotta alla cassa integrazione sono le tappe, abbiamo detto ieri, che la classe operaia della Marzotto deve superare per rovesciare quei rapporti di forza che nella crisi il padrone ha indubbiamente conquistato a proprio favore; a partire da quelle situazioni, quei reparti, come la roccatura, dove da ben due anni le operaie riescono a praticare il rifiuto del raddoppio del macchinario. Ma soprattutto attraverso una rottura che è necessario far passare non tanto dentro il sindacato, nel rifiuto dei patti federativi, terreno oggi completamente impraticabile al punto di vista operaio, ma nei reparti, nel CdF che pure raccoglie buona parte delle avanguardie di fabbrica e che proprio per questo obbliga le stesse ad un continuo rapporto di mediazione e quindi di appiattimento nella classe che le priva del loro ruolo di organizzazione della risposta operaia.

Sul nodo capitale dell'organizzazione, che ripone alla classe operaia di queste fabbriche, come di tante altre, soprattutto in queste zone dove la ristrutturazione sembra essersi oramai tradotta in **distruzione**, di quello che è stato il retroterra, la composizione di classe dalla quale sono sorti appunto i CdF, torneremo alla fine di questa breve inchiesta, anche perché l'ultimo accordo Lanerossi, firmato dall'Asap ENI e il sindacato FULTA vicentino, e di cui oggi sono chiamati i CdF Lanerossi a discutere e pronunciarsi è un altro grave elemento con il quale bisogna confrontarsi.

Lanerossi di Schio

In questi giorni di ponte, dopo la firma dell'accordo il 30 dicembre, l'apparato sindacale e confederale, del PCI e del PSI, si sono dati un gran da fare per preparare delegati e iscritti a digerire il boccone amaro, del Lodo ministeriale. Si sono avute fratture dentro tutti gli ambiti, ma naturalmente più profonde nella Filtea CGIL, che non negli altri sindacati. Così mentre l'assemblea dei quadri UIL ha deciso dopo una lunga discussione di accettare l'aumento sul cottimo e di respingere il punto del Lodo che dà assicurazioni vaghe e verbali sui livelli occupazionali, quella dei quadri CGIL ha registrato una netta divisione fra delegati più controllati dal PCI e ex psiuppini che pure esprimendo un completo disaccordo sui termini dell'accordo non vedono come e su cosa si può dare battaglia nel CdF o nelle assemblee, e altri delegati che propongono la linea delle 10.000 in paga base e non sul cottimo, e il controllo reparto per reparto dei livelli occupazionali e della mobilità. C'è comunque un generale sentimento di ostilità nei confronti della FULTA nazionale, che sempre ha ostegglato questa piattaforma ridando spazio alle componenti sindacali provinciali più reazionarie, ma c'è pure una pesante responsabilità nelle posizioni della Filtea e del PCI locali, che hanno sempre interpretato la piattaforma come richiesta operaia di rilancio produttivo e di mercato, ed equiparazione salariale all'interno della Tescon.

A questo proposito è utile riportare gran parte di un documento ciclostilato che un gruppo di operai e delegati sia CGIL, UIL, che CISL, vanno diffondendo in questi giorni in fabbrica.

Esso rappresenta un mezzo di interpretazione della situazione molto interessante:

L'accordo raggiunto

L'ipotesi di accordo raggiunto il 30 dicembre 1975 a Roma, al di là di ogni valutazione di come ad esso si sia pervenuti e di come sia stata notevolmente snaturata la sostanza iniziale della piattaforma, contiene alcuni punti poco chiari che rischiano di riversarsi contro i lavoratori stessi. L'accordo al primo punto parla di un ripristino dell'efficienza produttiva dell'azienda. Questo per noi significa un ulteriore tentativo dell'azienda di aumentare i carichi di lavoro, specialmente dove il lavoro è maggiore, come in filatura, approfittando anche del fatto che i CdF e gli operai sono esausti dopo tredici mesi di lotta. Sulle 160.000 lire basta dire che non coprono per il '76 neanche le ore di sciopero fatte nel '75. L'aumento salariale del 77 forse è la peggior cosa perché la cifra di cottimo non è uguale per tutti alla Lanerossi; infine, fatto grave, questa nuova incentivazione del punto da 5,17 a 7,50 porterà nei reparti divisione tra i lavoratori e una maggiore incentivazione al lavoro.

Infatti se prima la differenza fra operai che lavoravano nello stesso reparto poteva essere di 5, 6, o 7 lire adesso arriverà molto più in alto, creando in fabbrica quelle divisioni che ben conosciamo.

Ultimo punto: se l'azienda si impegna a non licenziare (ci mancava anche questo), non si impegna a rispettare i livelli occupazionali lasciando che centinaia di operai escano dalla fabbrica per raggiunti limiti di età e mentre grosse nubi si addensano sulla Nuova Sacardo, Rosabel; per la loro esistenza, non esiste nemmeno un pezzo di carta da parte dell'azienda che parli di come, dove e quando intenda riassorbire la manodopera eccedente o rimpiazzare quella che se ne va.

Un anno di lotta: è importante fare un bilancio di un anno di lotta per mettere in luce sia gli aspetti negativi, che quelli positivi per trarne molti insegnamenti ed alcune indicazioni che ci servono per continuare la lotta oltre questa vertenza, perché se questo accordo passerà nelle assemblee, toccherà poi ai CdF battersi contro l'applicazione dei suoi punti(cottimo, spostamenti, ecc..).

In questa vertenza si è bruciato del tutto quel ruolo della CISL che attraverso le clientele politiche ha cercato di mediare fra i nostri interessi e quelli del padrone di stato. D'altra parte la UIL e la CGIL hanno impostato la vertenza non tanto sulla lotta di fabbrica, ma sulla pressione verso gli enti locali, regioni e partiti, perché questi si facessero carico degli interessi e degli obiettivi operai.

Questo modo di condurre la lotta però, ha dato ben pochi frutti, anzi ha creato in alcuni, delle false illusioni che la vertenza si potesse concludere con mozioni di solidarietà e non con la lotta dura. Ora possiamo dire che le forme di lotta del sindacato ci hanno portato a questo risultato, altrettanto non possiamo dire però su cosa avremmo ottenuto se avessimo continuato col blocco totale delle merci e con una serie di altre iniziative. Viene da domandarsi dunque quale ruolo hanno svolto i CdF: se i risultati di oggi si potevano ottenere anche quattro mesi fa (incontro a Bologna con la Tescon): è chiaro quindi che troppe volte siamo stati succubi della volontà del sindacato. Ma andiamo avanti: se ben guardiamo i soli momenti di lotta dura li abbiamo imposti noi. La continuazione del blocco a luglio è stato il momento più alto di autonomia, andando oltre l'indicazione dei tre giorni di blocco simbolico; lo stesso è avvenuto a Venezia dove operai e CdF all'unanimità hanno deciso di passare al blocco totale. Ma sia a luglio che a novembre siamo stati sconfitti dall'incapacità pur avendo una grossa disponibilità operaia, di rispondere alla messa in libertà; primo perché non avevamo le idee chiare su cosa bisognava fare, secondo non eravamo organizzati per generalizzare la lotta. Per esempio di fronte al ricatto della messa a zero ore al « Fiag » e della Filatura di Rocchette 3, se in tre giorni non si facevano uscire sette vagoni di filato per la Russia, il turno del Fiag che doveva entrare a lavorare, in assemblea, a grande maggioranza, decideva di non accettare questo ricatto e di andare piuttosto all'occupazione raccogliendo pure le firme. Di fronte a questo però nella riunione successiva con i CdF di Rocchette 3, il sindacato premeva perché in quei tre giorni si togliesse il blocco e se la direzione non fosse stata acora soddisfatta allora la si sarebbe denunciata per attività antisindacale. Non si andò, come si sarebbe dovuto, nelle assemblee perché si sapeva quale sarebbe stata la reazione dei lavoratori; dunque è mancato un rapporto vero con le assemblee e si è imposta ai lavoratori la linea del sindacato provinciale frustrato per la dissociazione da questa vertenza da parte del sindacato nazionale che questa vertenza non lo voleva.

Il piano del padrone di stato

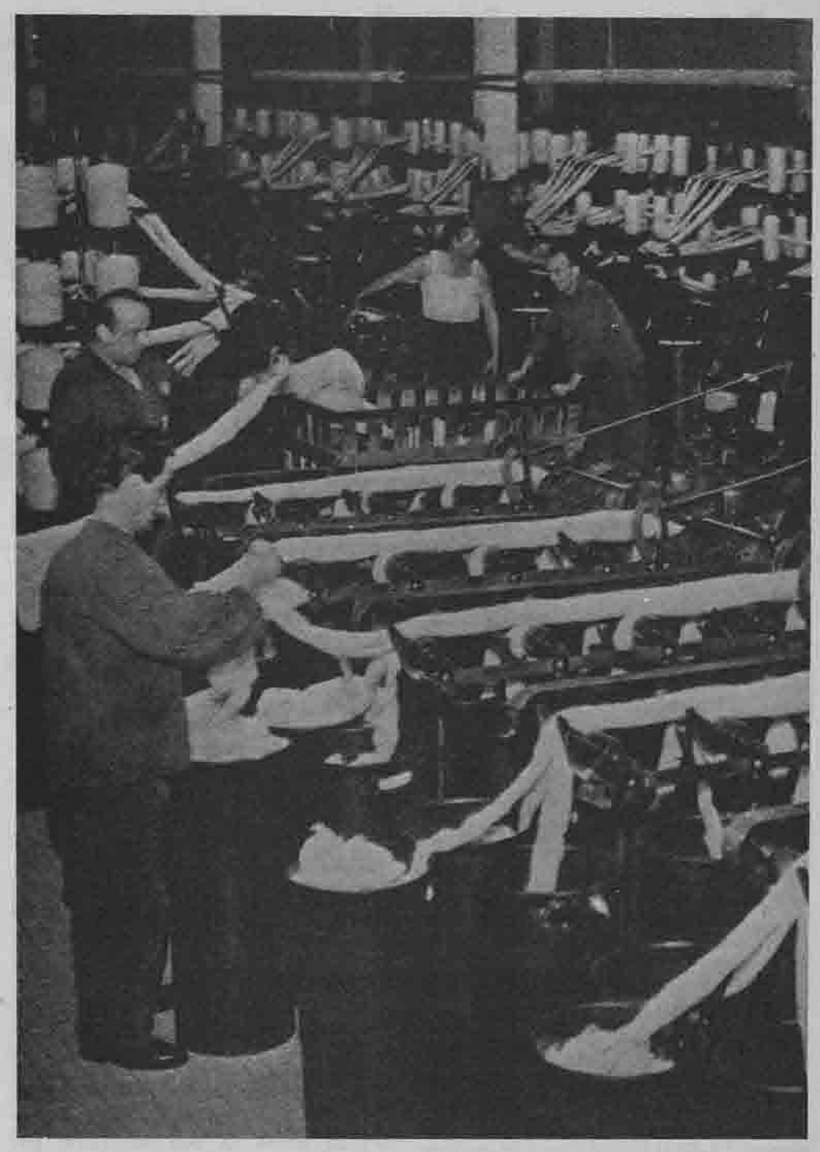
Molti di noi si chiedono come mai si sia arrivati a questo accordo dopo 200 ore di sciopero e dopo aver applicato molte forme di lotta. Questo ci riporta all'affermazione che questa vertenza è politica. E' politica nel senso che il padrone di stato è disposto a pagare un prezzo molto alto pur di sconfiggerci, perché ha capito che la vertenza mette in discussione (e i fatti lo dicono)tutta la nostra forza accumulata in anni di lotte generali, di reparto contro la mobilità e le ristrutturazioni. Una vittoria sul salario e sull'occupazione sarebbe stata un fatto di rilevanza politica notevole per tutti gli operai, non solo della zona, ma per tutto il settore messo in crisi dall'attacco all'occupazione che è in atto nel nostro paese. E' in gioco cioè la capacità della direzione Lanerossi attraverso la nostra sconfitta in questa vertenza di far passare piani di ristrutturazione, riconversione, di espulsione, ed è quindi chiaro che le 30.000 lire, la garanzia dei livelli occupazionali erano antagonisti a questi piani. Coloro che dicono che siamo l'unica fabbrica in lotta per il salario (come fanno a chiedere soldi mentre altri operai vengono licenziati!) teorizzano una divisione dei sacrifici tra operai e non capiscono il rapporto tra

I compiti delle avanguardie operaie

Cerchiamo ora di sviscerare i problemi che abbiamo di fronte e vedere come possiamo andare avanti. La direzione Lanerossi, logorandoci ci ha portato a questa ipotesi di accordo e il sindacato così col suo attendismo e la sua parola d'ordine « lotta a lungo respiro » le ha dato spazio in questa manovra. Ora ci troviamo con molti problemi in fabbrica soprattutto dopo aver tolto l'ultimo blocco totale.

C'è insomma una spaccatura non solo tra elementi della CISL e quelli della UIL e CGIL, ma anche tra la stessa sinistra che non solo non è organizzata ma è anche molto elusiva e rischiamo così di bruciare la credibilità conquistata tra i lavoratori in tanti anni di lotta. Inoltre, come dicevamo all'inizio se passerà dovremo gestire questo accordo con il movimento diviso e deluso. Queste contraddizioni, se non vengono superate in maniera positiva paralizzano il movimento e rischiano di trasformare la rabbia dei lavoratori in qualunquismo, di dare spazio alla destra, perché gli operi si trovano senza una direzione politica che dia loro delle indicazioni credibili. Noi pensiamo che alla Lanerossi la ricostruzione del movimento passi attraverso l'organizzazione della sinistra, delle avanguardie che più hanno tirato nei vari reparti, perché solo attraverso una discussione comune si possono sconfiggere, sia le posizioni della destra che degli opportunisti. E' chiaro che un anno e un mese di lotta ci devono insegnare che la lotta solo contro la produzione non paga, perché è cambiata la situazione politica rispetto a qualche anno fa e come dicevamo prima, oggi il padrone è disposto a pagare un prezzo alto pur di sconfiggerci. La nostra lotta infatti, al di là delle belle parole, è rimasta isolata, sia a livello di zona che a livello nazionale. Su questo piano deve continuare la nostra lotta in fabbrica contro gli aspetti più pericolosi di questo accordo e deve continuare fuori dalla fabbrica, per l'occupazione, collegandoci con tutto il movimento; una lotta che respinga tutto l'attacco portato avanti dai padroni nelle varie fabbriche della nostra provincia messe in liquidazione, creando un fronte di lotta unico, con lotte adeguate allo scontro in atto inserendo nella battaglia per l'occupazione anche le fabbriche che ora fanno gli straordinari e le piccole fabbriche tagliate fuori dal movimento ».

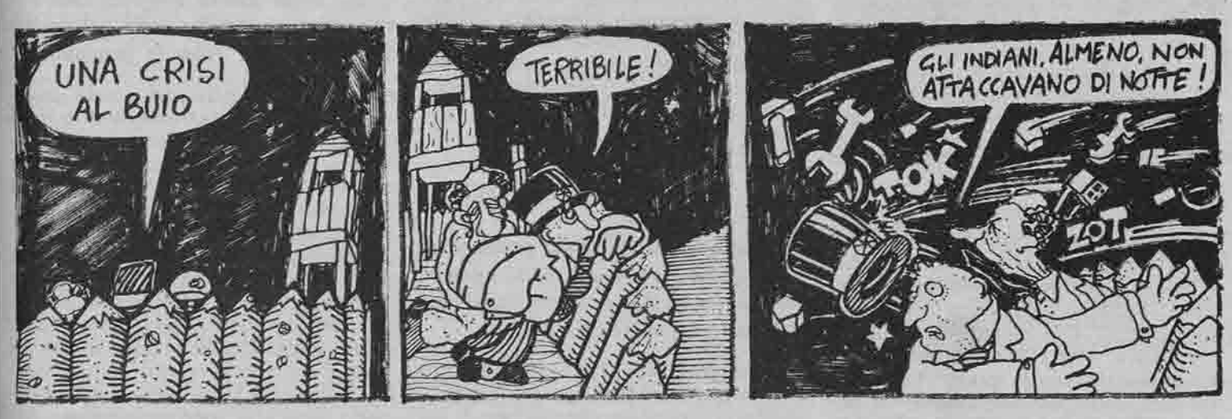
Enrico Marchesini



Occupate le acciaierie Assa di Susa

TORINO, 7 — Da cinque mesi gli operai dell'Assa di Susa sono in cassa integrazione, da tre mesi è aperta la lotta contro 65 licenziamenti chiesti dall'azienda. Venerdì la direzione ha presentato alla regione un documento in cui si ribadisce la volontà di ridurre pesantemente i posti di lavoro; verrebbero mantenuti i licenziamenti per sei impiegati (con la possibilità di essere riassunti alla « sicurtà farmaceutica di Milano); 58 operai rimarrebbero a cassa integrazione a zero ore fino al 30 giugno '76; per 21 di questi si parla di un graduale riassorbimento dopo aver frequentato un corso di riqualificazione professionale, mentre gli altri rimarrebbero fuori definitivamente. La posizione del padrone è quindi di netta chiusura mentre il sindacato, pur affermando che ci sono per l'Assa importanti commesse, che non giustificano una diminuzione dell'organico, aveva avanzato delle proposte che nei fatti portavano a una riduzione dei posti di lavoro (prepensionamenti secondo la legge 115, che permette di anticipare di tre anni, la pensione; utilizzo del turn-over per la riduzione dell'organico).

I 500 lavoratori, che da tre mesi non ricevono stipendio, hanno deciso a larghissima maggioranza, durante l'assemblea di lunedì mattina, di occupare la fabbrica, organizzando turni per il presidio permanente, e ponendosi subito il problema dei collegamenti con l'esterno.



CHOC PER MONS. PAGANI AL CONVEGNO DEI PRETI OPERAI

"Bandiera rossa la trionferà..."

Denunciata la mobilitazione reazionaria dei vescovi.

Scorno per la gerarchia ecclesiastica anche al convegno dei preti operai che si è tenuto nei giorni scorsi a Serramazzoni sull'Appennino: i pugni chiusi ed i canti di « Bandiera rossa » e dell'« Internazionale » dei partecipanti al convegno hanno fatto capire con molta chiarezza che aria tira per la gerarchia. Mons. Pagani, vescovo di Gubbio ed autore di una recente « lettera pastorale », sul tono della dichiarazione anticomunista della Conferenza dei vescovi, ha tentato di stabilire un rapporto di « dialogo », a nome anche dei suoi colleghi vescovi reazionari, con i preti operai, facendo seguire così nella migliore tradizione ecclesiastica una copertura a sinistra ad una scelta di destra. Ma i preti operai riuniti — fra i quali pure non mancano ambiguità ed incertezze — conoscono troppo bene e da troppo tempo l'apparato della chiesa per lasciarsi ingannare ancora: al vescovo che è venuto per « dialogare » hanno risposto non solo col pugno e con l'Internazionale, ma anche chiedendogli di stracciare prima la sua « lettera pastorale », e quando voleva replicare gli hanno concesso appena un minuto di tempo per parlare.

Il documento finale che sintetizza le conclusioni del convegno dei preti operai è molto esplicito sul ruolo della gerarchia ecclesiastica nello scontro di classe oggi in Italia: « La gerarchia ecclesiastica, con pretenziose ragioni di fede, di fatto sostiene la DC, combatte il comunismo, sconfessa i militanti cristiani che fanno una scelta socialista, difende i privilegi nella scuola e nelle opere assistenziali e riafferma la propria struttura autoritaria... ».

« La chiesa continua colpevolmente ad ignorare che la responsabilità del decadimento dei valori morali e cristiani non sono imputabili alla classe operaia e alle sue organizzazioni, ma a coloro che hanno fatto del profitto il fine unico dell'uomo ».

Ma i preti operai non hanno denunciato solo « l'uso anti-operaio » della fede, da parte dei vescovi e della reazione ecclesiastica nelle sue varie articolazioni. Per questo hanno chiesto « di fare giustizia per tutti quei lavoratori che in condizioni di sfruttamento negli ospedali, cronicari, negli orfanotrofi, istituti, ecc. gestiti dalla chiesa ».

Quando mons. Pagani ha chiesto loro di accettare un rapporto « organico » (cioè — in fin dei conti — di ritorno all'ovile) con i vescovi e la gerarchia, gli è stato risposto molto chiaramente, e dopo una votazione che ha raccolto la grande maggioranza dei consensi, che questo rapporto andava rifiutato perché riguarda « una gerarchia la quale compie atti di restaurazione, alla quale non vogliamo fornire alcuna copertura ».

Il rifiuto dei preti operai ha « molto addolorato » il vescovo di Gubbio — e con lui evidentemente anche i revisionisti, che non a caso sulla loro stampa hanno epurato i resoconti del convegno di ogni polemica ed anche semplicemente dei più eloquenti episodi di cronaca.

In un momento, nel quale, la gerarchia ecclesiastica sta affilando i lunghi coltelli per la campagna elettorale, non può che essere visto con soddisfazione ogni momento di lotta che impedisca e denunci le operazioni di mistificazione trasformista: la chiesa ufficiale vorrebbe, con le sue messe nelle fabbriche occupate far dimenticare che sta esplicitamente dalla parte dei padroni che licenziano e che ristrutturano. Tale p. Sorge, gesuita, direttore della « Civiltà Cattolica », si contorce con un lungo articolo sul « Corriere della Sera » del 6 gennaio per dimostrare che non sono stati i vescovi con la loro « dichiarazione » a comandare ai cattolici di schierarsi con la DC, ma che hanno solo indicato « i principi » — dai quali poi ogni fedele dovrebbe arrivare da sé alla giusta conclusione! In questa situazione i pugni ai vari mons. Pagani devono moltiplicarsi.

CURIA VESCOVILE DI PIACENZ

DOPO IL DECRETO DEL SANTO UFFIZIO

AVVISO

E' peccato grave:

1° Iscriversi al Partito Comunista.
2° Favorirlo in qualsiasi modo, specie col voto.
3° Leggere la stampa comunista.
4° Propagare la stampa comunista.

[illegible] non si può ricevere l'assoluzion se non si è pentiti e fermamente disposti non commetterlo più.

●

Chi, iscritto o no al Partito Comunista, ne ammette la dottrina marxista, atea ed anticristiana e ne fa propaganda, è

APOSTATA DALLA FEDE E SCOMUNICATO

e non può essere assolto che dalla Santa Sede.

●

Quando si è detto per il Partito Comunista deve estendersi agli altri Partiti che fanno causa comune con esso.

Il Signore illumini e conceda ai colpevoli in materia tanto grave, il pieno ravvedimento, poiché è in pericolo la stessa salvezza dell'eternità.

Intervista con due dirigenti del Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico

La giunta militare non può fermare la grande rivolta dei contadini, la lotta generale operaia

Pubblichiamo un'intervista con due compagni del P.R.P.E. (Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico), che si trovano in Italia per un « viaggio di spiegazione » delle proprie posizioni alla sinistra europea. Ai compagni abbiamo chiesto in particolare di illustrarci la loro analisi delle caratteristiche del governo militare del DERG e la fase attuale di scontro di classe nel loro paese.

Come è nato il vostro partito?

Il PRPE è un partito marxista - leninista che lotta per costruire una società comunista. E' stato fondato, il 20 aprile 1971, ancora durante l'impero del Negus, in un congresso clandestino tenuto all'interno del paese. Solo di recente, il 31 agosto di quest'anno, l'esistenza del partito è stata resa nota ufficialmente da un comunicato diffuso in Etiopia con la distribuzione del suo programma. La fondazione del partito è stata il risultato di un processo di unificazione delle forze rivoluzionarie che si erano venute formando tra gli studenti, gli insegnanti, e all'interno del sindacato CELU negli anni a partire dal 1965. Da quell'anno aveva cominciato a manifestarsi una vasta mobilitazione studentesca, all'interno della quale la presenza di forze rivoluzionarie di ispirazione marxista-leninista si è andata progressivamente affermando; si può dire che a partire dal 1969 l'egemonia rivoluzionaria sul movimento degli studenti è stata indiscussa; e si è espressa nei contenuti delle lotte per le libertà democratiche, per la cacciata delle basi americane, per la terra a chi lavora, in appoggio alle lotte operaie. Si stabilì ben presto, nonostante il carattere reazionario della direzione sindacale (la CELU era affiliata all'AFL-CIO americana), una stretta cooperazione tra il movimento studentesco e i militanti della base sindacale: non solo gli studenti lottavano in appoggio alle lotte operaie, ma vi erano mobilitazioni nelle fabbriche in appoggio alla mobilitazione studensca. Alla fine degli anni '60 il regime lanciò una campagna di repressione selvaggia del movimento: la nascita del nostro partito rispondeva quindi, oltre che all'esistenza di una base di intesa tra le forze rivoluzionarie, ad un'esigenza comune di difesa della propria esistenza. Il nostro è stato il primo partito marxista formatosi in Etiopia, ed è ancora l'unico.

Manca quindi ogni tradizione revisionista; come spiegate questo fatto?

Occorre tenere presente che fino alla caduta del Negus il nostro paese si trovava in una situazione politica paradossale: ancora governato da una aristocrazia feudale, ma legato direttamente al controllo imperialistico. Nel nostro paese manca una tradizione di partiti politici, e la repressione è riuscita a distruggere rapidamente anche i tentativi di formare organizzazioni politiche a carattere liberale. L'organizzazione sindacale, come abbiamo detto, era controllata dagli USA.

Il movimento di massa che ha rovesciato l'impero

Quali sono state le caratteristiche della sollevazione di classe che ha portato al rovesciamento dell'antico regime?

Il movimento ebbe inizio nelle grandi aree urbane, in particolare ad Addis Abeba, e soprattutto a Gimma, dove, nel corso della lotta generale, si giunse a forme di autogoverno popolare. In quella fase si assistè a un rinsaldarsi della collaborazione tra il movimento di massa degli studenti e la spinta di base all'interno dei sindacati che portò, a settembre, alla sconfitta della dirigenza « americana » della CELU, cui venne imposta una risoluzione che richiedeva il governo popolare transitorio.

Nella crisi di febbraio si verificò una frattura anche all'interno dell'esercito del Negus: si manifestò un'ala progressista rappresentata dai soldati semplici e dai sottufficiali che si batté fin dall'inizio per le stesse richieste (riforma agraria, libertà democratiche, governo popolare) che caratterizzavano il movimento di massa nel suo insieme. Fra gli alti ufficiali emergevano invece posizioni tatticamente mediatorie, ma di appoggio in sostanza alla destra. Essi infatti appoggiarono dapprima il governo Makonnen, poi il governo Imru. Furono il movimento di massa e, dentro l'esercito, i soldati e i sottufficiali a respingere queste soluzioni; in luglio l'esercito dovette arrivare alla responsabilizzazione diretta nel potere, fino alla caduta del Negus in settembre. A settembre comunque, il Derg raccoglieva forze diverse, dai soldati e sottufficiali progressisti fino ad Andom, che venne scelto come capo dello stato, un po' alla maniera di Spinola in Portogallo, cioè per dare credibilità al nuovo regime. Ma i legami con gli Stati Uniti erano stretti anche per gli altri ufficiali del Derg; anzi, noi siamo convinti che, fin dal momento in cui la caduta del Negus apparve inevitabile, gli USA cominciarono a manovrare per formare i suoi successori nell'esercito. Puntavano su Andom, ma non solo su di lui. Andom tentò con logica da « gorilla » di usare la sua posizione per impossessarsi di tutto il potere. Il Derg ancora oggi ha al suo interno tendenze analoghe, e per ora appare relativamente unito nei confronti del movimento di massa. In occasione della liquidazione di Andom, gli ufficiali eliminarono contemporaneamente anche i soldati che rappresentavano la sinistra dell'assemblea militare. Sei elementi progressisti del Derg che sostenevano le richieste delle masse vennero fucilate insieme con Andom e altri 55 reazionari: venne così inaugurata la tecnica, che ancora usano, di reprimere la sinistra insieme con la destra, in modo da presentare ogni opposizione con la stessa sigla di « complotto controrivoluzionario ».

Il regime militare

Qual è secondo voi il programma del Derg all'interno dell'Etiopia?

E' difficile parlare in senso stretto di « programma »: l'obiettivo di fondo del Derg è la volontà di reprimere la lotta di classe e in particolare la lotta operaia. Questo è evidenziato dal fatto che gli attacchi più duri sono sempre stati rivolti contro la sinistra, ed in particolare contro il nostro partito, particolarmente da quando la sua esistenza è stata resa pubblica, mentre nei confronti della reazione feudale, anche quella « secessionista », viene tenuto un atteggiamento mediatorio. Nelle campagne, in questi giorni, l'esercito interviene assai più pesantemente contro i contadini che attaccano i feudatari che contro i feudatari stessi. Inoltre il regime militare rifiuta rigidamente la concessione di quelle stesse libertà democratiche che erano state una delle richieste fondamentali del movimento di febbraio. Per questo lo definiamo come un regime fascista, che cerca di darsi un'etichetta socialista, ma che accoglie le richieste del movimento di massa, in particolare la riforma agraria, solo a parole, per poi bloccarle nei fatti.

Se queste sono le finalità fondamentali del governo, è evidente anche dalla storia di quest'anno di regime militare, che esso è stato in buona parte privo di un proprio specifico programma economico. Le nazionalizzazioni, la formazione di un sistema a capitalismo di stato, sono state decise sotto la spinta degli eventi più che in base ad un progetto.

Ma le nazionalizzazioni non creano comunque contraddizioni con l'imperialismo americano?

A nostro parere no. La giunta fascista, nel momento stesso in cui nazionalizzava alcuni settori, « apriva » agli investimenti stranieri. L'economia etiopica oggi è caratterizzata dall'esistenza di un vasto settore pubblico (ma spesso nazionalizzato solo al 51 per cento della proprietà) mentre le nuove imprese che vengono fondate sono normalmente del tutto private. Tra la giunta e l'imperialismo americano si può parlare al più di divergenze, non di vere contraddizioni: divergenze che nascono dal nazionalismo demagogico che comunque contraddistingue la politica di una giunta fascista.

Qual è il ruolo dell'URSS e della Cina rispetto al governo militare?

L'URSS, per quello che si può vedere, appoggia la giunta, tanto da respingere ogni richiesta di aiuto da parte dell'opposizione di sinistra. L'atteggiamento cinese non è poi tanto cordiale: danno un aiuto tecnico ad alcuni progetti della giunta, ma non hanno mai condannato l'opposizione né se ne sono dissociati pubblicamente. Anche per quanto riguarda l'URSS, comunque, non riteniamo che essa abbia un ruolo essenziale, semmai di appoggio. Il nemico principale rimane l'imperialismo yankee.

La questione nazionale

La questione nazionale è probabilmente una delle questioni di fondo in Etiopia. Qual è su questo punto la linea del vostro partito?

L'impero etiopico è contraddistinto dall'esistenza di ben 90 lingue diverse, non vicendevolmente comprensibili. Le nazionalità identificate

da specifiche caratteristiche di storia e tradizione sono poche di meno; nel complesso circa l'80 per cento dei cittadini etiopici appartiene alle nazionalità oppresse. La giunta fascista segue ancora la politica imperiale di Hailé Selassiè. Sebbene al suo interno numerosi siano gli esponenti di popoli sudditi, essa intende mantenere l'« unità nazionale etiopica » nella stessa forma dell'antico regime. In questa situazione, vi è da un lato un tentativo reazionario di approfittare di questa debolezza per operazioni « nazionalistiche » che mirano al ritorno al vecchio regime feudale: dall'altro il movimento di massa, soprattutto contadino, che unisce la rivendicazione di autodeterminazione con la lotta di classe. La giunta mette tutti sullo stesso piano, anche se, come abbiamo detto, reprime più duramente i secondi. Secondo noi occorre distinguere con molta chiarezza. Noi sosteniamo il diritto delle nazionalità etiopiche all'autodeterminazione, fino, se lo vogliono, alla indipendenza. Ma ci contrapponiamo duramente al nazionalismo reazionario dei feudatari e dei borghesi, appoggiato dagli americani come carta di riserva di fronte alla forza del movimento di classe in Etiopia. Né riteniamo che vi sia spazio nel nostro paese in questo momento per movimento nazionalistici a base interclassista, quali esistono nei paesi coloniali classici. Dove questi esistono, ci battiamo al loro interno per far prevalere la linea classista. Ma altrove ci battiamo perché la lotta contro l'oppressione nazionale venga guidata dalla lotta contro l'insieme del sistema di oppressione feudale, nelle campagne, del capitalismo, di stato o meno, nelle aree industrializzate, sotto la direzione della classe operaia e del suo partito. Ed appoggiamo il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione, fino all'indipendenza. La giunta deve lasciare decidere il popolo eritreo in modo pacifico e democratico. Condanniamo chiaramente la repressione operata dalla giunta.

La rivoluzione contadina

Qual è lo stato attuale della lotta nelle campagne?

La riforma agraria lanciata dalla giunta nelle campagne non è stata attuata dalla giunta stessa. Essa l'ha proclamata, ha inviato gli studenti nelle campagne (zematch = campagna di alfabetizzazione). Ma i contadini hanno preso la riforma « troppo » alla lettera. Nelle campagne vi è oggi uno stato endemico di guerra civile, con i contadini che si creano le proprie strutture (comitati contadini) di autodifesa e di potere popolare contro i feudatari, molti dei quali sono già stati uccisi; questi contadini hanno l'appoggio della grandissima maggioranza degli studenti che la giunta ha inviato nelle campagne, tra i quali a sua volta il nostro partito ha una forte influenza. A questo enorme movimento di massa, i feudatari rispondono con i propri eserciti che risalgono all'epoca del negus, e che la giunta ha lasciato sostanzialmente intatti. Mentre i militari, oltre ad intervenire, in nome dell'« unità nazionale » contro tutti i movimenti contadini che uniscono la lotta antifeudale con la lotta per l'autodeterminazione, ma giungono spesso alla repressione aperta contro i rivoluzionari che partecipano al movimento. Un esempio è quello dell'ex leader studentesco Salomon Wada assassinato dai militari ad Walemosodo.

Se è così come interpretate l'invio degli studenti nelle campagne? E non ritenete possibile utilizzare le contraddizioni che l'atteggiamento del Derg apre tra i soldati e la giunta?

L'invio degli studenti secondo noi ha risposto, ben più che alla volontà di far penetrare la « rivoluzione » nelle campagne (si può semmai parlare di un tentativo di utilizzare alcune frange studentesche come supporto propagandistico del regime), all'esigenza del Derg di sbarazzarsi di quell'opposizione studentesca nelle città che costituiva uno dei più importanti punti di riferimento per tutto il movimento di massa. Ma a questo punto quegli stessi studenti, nelle campagne, costituiscono un problema semmai maggiore.

Per quanto riguarda i soldati e i sottufficiali, da una parte la dura repressione della sinistra da parte della giunta, dall'altra la tradizione reazionaria che contraddistingue nel nostro paese tutto l'apparato militare, fanno sì che essi rappresentino, per ora, una contraddizione non eccezionalmente temibile per il Derg. Anche se una corrente di sinistra continua ad esistere.

Le masse contadine in questa fase presentano al governo una domanda fondamentale: non tanto quella di un'attuazione reale della riforma agraria, che sappiamo che non può venire da Addis Abeba, quanto quella di armare i contadini. E' una sfida. « Avete proclamato la riforma agraria, ammettete anche voi che gli eserciti feudali che ci combattono sono controrivoluzionari, dovete darci le armi per sconfiggerli ». Questa rivendicazione si unisce, nel programma del nostro partito, con quella delle libertà democratiche, in particolare della libertà di associazione politica e alla richiesta fondamentale, quella di un governo popolare di transizione.

Che cosa intendete per governo popolare?

Un governo nel quale vengano rappresentati, attraverso le loro proprie organizzazioni (la CELU, i comitati dei contadini che guidano la lotta nelle campagne, le associazioni femminili, il movimento degli studenti, associazioni professionali come quella degli insegnanti ecc.) tutti gli strati sociali che hanno partecipato, per il socialismo e la democrazia, all'abbattimento della dittatura, e che oggi si battono contro la giunta fascista. Sappiamo che i giornali occidentali presentano questa rivendicazione in forma assai più ambigua, come la richiesta di un « governo civile », quasi che il problema non fosse di classe ma di democrazia borghese. Questa rivendicazione viene in particolare attribuita ai sindacati che invece sono uniti al resto del movimento nella lotta per il governo popolare.

Il movimento operaio

Questo evidentemente presuppone un radicale mutamento delle caratteristiche della CELU rispetto alla fase del controllo americano?

Come abbiamo detto, fin dal 1969 -'70 si è manifestato dentro il sindacato una crescente opposizione di base, che si è espressa nello sciopero generale di febbraio-marzo 1974, e che ha imposto alla stessa dirigenza sindacale le medesime linee di fondo che caratterizzavano tutto il movimento. A settembre, quando la giunta ha preso il potere, la CELU ha approvato una risoluzione che condannava il regime militare, chiedendo il governo popolare. I leaders « americani » pur riluttanti, sono stati costretti a consegnarla al governo. Il quale ha imposto una rigida censura sulla notizia, come del resto su tutta la notizia, e ha arrestato quei dirigenti. Ma anche con la nuova dirigenza i problemi sono rimasti. Alla manifestazione del primo maggio di quest'anno, pur indetta dalla giunta fascista stessa, gli operai hanno partecipato con le loro parole d'ordine, rendendo evidente la frattura tra sindacato e governo. A metà maggio in un congresso, venne eletta una nuova dirigenza, che sostituiva quella scelta dalla giunta.

Il Derg ha allora sospeso la CELU ed arrestato il « comitato dei 5 » a cui il congresso aveva affidato la direzione, ma ha dovuto ritirare la sospensione di fronte alla minaccia di sciopero degli operai e degli insegnanti e alla mobilitazione degli studenti. Lo scontro è divenuto più aperto e radicale il mese scorso, con la manifestazione del 12 settembre, indetta dalla giunta stessa, a cui hanno sì partecipato duecentomila persone, ma in cui ampi settori operai hanno riproposto le proprie domande contro la giunta.

Il 19, 20, 21 settembre, è stato celebrato un nuovo congresso della CELU che in una chiarissima risoluzione ha richiesto la libertà democratica, compresa la legalizzazione del partito proletario (cioè del nostro partito), la formazione del governo popolare, la condanna della repressione contro le masse, il rilascio dei prigionieri politici; la stessa mozione ha fissato un ultimatum di un mese alla giunta. Se non venivano accolte le rivendicazioni, sciopero generale. La giunta tentò di impedire la distribuzione della risoluzione.

Gli incidenti all'Ethiopian Airlines avvennero durante la distribuzione della risoluzione. La polizia intervenne per bloccarla, e seguì uno scontro armato con gli operai, per impedire gli arresti. 7 operai vennero assassinati, 19 feriti.

Dopo questi fatti la giunta ha dichiarato lo stato di emergenza, chiaramente diretto contro il movimento di massa. Da allora sono stati arrestati più di 5.000 operai e rivoluzionari.

Riteniamo che si possa senz'altro dire oggi che la CELU è un'espressione del movimento di classe contro la giunta. Ciò non toglie che il nostro partito mantenga nelle fabbriche le sue proprie autonome strutture politiche, le cellule per i quadri di partito, i gruppi di studio aperti alle masse.

Voi siete quindi convinti che siamo ad una svolta nella situazione etiopica. Quali sono le prospettive?

La svolta deriva dal totale isolamento della giunta rispetto alle masse. Esso ha sì una base nella burocrazia statale, ma necessariamente ristretto dalle scarse risorse di cui la giunta stessa dispone, e che non le permettono di praticare una politica clientelare. Proprio questo isolamento accentua negli ultimi mesi la necessità di una repressione selvaggia, nel tentativo di spazzar via la sinistra prima che la sinistra spazzi via loro. E noi siamo convinti che si possa aprire una fase in cui sarà necessario andare al confronto armato. Ma per ora riteniamo che sia essenziale soprattutto il lavoro tra le masse etiopiche, dentro il loro processo rivoluzionario, come tra i comitati contadini nelle campagne, che già sono allo stadio dell'insurrezione armata contro i feudatari e contro la giunta che li reprime.

E' sul movimento di massa che dovrà basarsi la lotta per imporre un governo popolare, a partire dall'imposizione, già praticata, soprattutto dai contadini, del potere popolare a livello locale. D'altra parte, la borghesia etiopica non ha alternative alla giunta, nel senso di un governo borghese credibile; è semmai possibile un golpe ancora più apertamente reazionario e repressivo, un regime di guerra aperta contro le masse popolari. Ma un regime del genere non potrebbe che essere di breve durata, anche perché sarebbe privo di quella « copertura » propagandistica (riformismo, socialismo etiopico, ecc.) di cui si serve oggi la giunta. Con il movimento contadino nelle campagne, con l'approssimarsi dello sciopero generale nelle città, il problema della formazione del governo popolare di transizione e all'ordine del giorno. Anche per questo abbiamo più che mai bisogno della vostra solidarietà contro la repressione.

Lo sciopero generale che fece cadere il negus.

Oggi al Palasport di Roma per la vittoria della resistenza palestinese e dei proletari di Libano e Israele

Militanti di Tel Al Zataar si preparano alla difesa del campo.

LA SIRIA PROMETTE D'INTERVENIRE NEL LIBANO, IN CASO DI SPARTIZIONE

I falangisti (e l'esercito) assediano e affamano 50.000 civili palestinesi

Il campo di Tel Al Zataar è bloccato per provocare lo scontro fedaijn-esercito - La destra vuole un bagno di sangue per arrivare alla spartizione.

BEIRUT, 7 — Il criminale assedio (che ormai si protrae da giorni e che punta ad affamare 50.000 persone) stretto dalle bande fasciste della Falange intorno ai campi profughi palestinesi e sudlibanesi di Beirut minaccia di far definitivamente precipitare la situazione nel Libano. Agli abitanti, già poverissimi, di Tel Al Zataar, alla periferia nordest di Beirut, i fascisti impediscono di ricevere la benché minima quantità di viveri e di acqua e ieri, sotto gli occhi dell'esercito complice, hanno nuovamente bloccato e saccheggiato i camion di farina e viveri che il comando palestinese aveva inviato sul posto. La provocazione, questa volta di proporzioni enormi, mira chiaramente a coinvolgere la Resistenza Palestinese, per accelerare il processo di spartizione del paese.

A un intervento dei fedajin, per liberare le 50 mila persone dalla fame, dovrebbe seguire lo scontro armato — tra palestinesi e libanesi, da un lato, e esercito controllato dai maroniti dall'altro. Il fatto che la debolezza materiale di questo esercito padronale e le contraddizioni sviluppatesi al suo interno tra truppa musulmana e ufficiali cristiani, renda estremamente improbabile una vittoria della destra sul campo, non preoccupa i provocatori fascisti. Nella loro ottica, questo scontro frontale nel nome della «salvezza dello stato», dovrebbe infatti portare a tempi ravvicinatissimi all'intervento risolutore di forze israeliane e siriane. Risolutore perché in quell'ipotesi la spartizione del paese in due o tre zone, rispettivamente sotto influenza israeliana e siriana (con in più lo staterello fascista maronita intorno a Beirut, magari sotto l'etichetta di «territorio libero» o «zona franca»), diverrebbe un fatto compiuto. I benefici per i reazionari sarebbero i seguenti: mantenimento dei privilegi e del potere, in uno stato ridotto ma protetto dall'imperialismo, della borghesia agrario-finanziaria maronita; riapertura di spazi di manovra per un'Israele attualmente con le spalle politicamente al muro, grazie all'allargamento del contenzioso con la Siria (e l'estensione della linea di attrito al di là del Golan); possibilità per Kissinger di rispolverare una politica dei piccoli passi fatta a pezzi dall'avanzata della mobilitazione antimperialista delle masse palestinesi e arabe in generale; e, soprattutto, arresto e liquidazione del processo rivoluzionario palestinese e libanese che in questi ultimi tempi ha conosciuto una crescita imponente (e col quale cadrebbe anche il «male minore» di una soluzione moderatamente riformista del conflitto libanese, che, comunque, avrebbe portato all'emarginazione dell'estrema destra e alla formazione di uno stato più solidamente integrato nel mondo arabo e antisionista).

Questa è la strategia elaborata nel loro vertice dell'altro giorno dai tre massimi esponenti dell'estrema destra filo-sionista e filo-imperialista, Gemayel capo della Falange, Al Kassis, capo dei monaci maroniti (proprietari di buona metà degli immobili libanesi) e Frangiè, capo dello stato (nel palazzo di quest'ultimo), come è stata rivelata a Beirut dagli organi del «Fronte del Rifiuto» (Beyrouth) e del Partito Comunista Libanese (Al Nida). La svolta che questa linea rappresenta rispetto all'atteggiamento dei caporioni fascisti di appena un mese fa, quando parevano disponibili alla soluzione moderata propugnata da Siria e Francia e che avrebbe dovuto ricomporre un vasto fronte borghese sulla base di alcune, superficiali riforme, ha provocato le irritate reazioni del centro moderato cristiano che, insieme a quello musulmano, aveva puntato tutte le sue carte sul progetto siro-francese. Sia Eddè, capo del Blocco Nazionale, sia Koreiscie, patriarca della chiesa maronita, hanno denunciato con veemenza i progetti di spartizione (attribuendoli agli USA e ai sionisti), mentre Ibrahim Koleilat, capo dei Murabitum (movimento nazionalista arabo, recentemente spostatosi fortemente a sinistra e protagonista delle battaglie del centro di Beirut), ha lanciato un attacco contro le ambiguità e le oscillazioni dei tradizionali capi musulmani i quali tentano di cavalcare la tigre del movimento di massa con l'obiettivo strategico di affossare tale movimento una volta utilizzatolo contro settori concorrenti della borghesia cristiana. Il risultato di tutto questo è che, nuovamente, è la destra ad essere isolata, il centro ad essere privato di sbocchi politici a esso congeniali, e la sinistra a rappresentare, con la piattaforma di riforme radicali, l'unica alternativa alla dittatura borghese di un segno o dell'altro. Forte di questo peso, la coalizione Fronte Progressista - Resistenza Palestinese (con, in prima linea le forze marxiste del Fronte Popolare e del Fronte Democratico) ha annunciato il proprio ritiro dall'esautorato «comitato superiore di coordinamento» fino a quando: 1) non sia stato eliminato il blocco di Tel Al Zataar; 2) non si sia avviato un piano di riforme **effettive**, che rifletta la mutata realtà di classe nel Libano e al contempo non confini i fedajin nei ghetti dei loro campi, ma gli lasci autonomia politica e materiale.

Ai progetti di spartizione dell'estrema destra, con il loro cinico corollario di un sicuro genocidio delle masse sia musulmane che cristiane, ha risposto in termini estremamente drastici la Siria, per bocca del suo ministro degli esteri Khaddam, dicendo: **«La Siria non tollererà un eventuale smembramento del Libano. Essa interverrà non appena il processo di spartizione di questo paese fratello sarà stato avviato».** Facendo riferimento al fatto che, fino a quando i colonialisti francesi, dopo la prima guerra mondiale, non staccarono l'attuale Libano dalla Siria, il primo era parte integrante della seconda, Khaddam ha incalzato: «Ricupereremo il Libano al primo tentativo di divisione». La scena sembra quindi bene allestita per un rimescolamento delle carte mediorientali che non andrebbe a vantaggio delle forze progressiste e antisioniste Spetta a queste ultime esercitare la forza dimostrata con le vittorie di questi mesi, in una maggiore lucidità degli obiettivi di fase e strategici, per imporre la propria volontà di unità e di riforme vere.

Sul terreno, le condizioni favorevoli sono state acquisite: alla fine di 9 mesi di guerra civile, i fascisti sono nettamente isolati in poche roccaforti al centro di Beirut. Una spartizione oggi non sarebbe minimamente in grado di soddisfarne le ambizioni territoriali. Il Nord e il Sud sono sotto il controllo dei progressisti. E così l'est, ad esclusione di alcuni centri maroniti, peraltro sempre più difficilmente raggiungibili. A Beirut, i progressisti controllano tutti i gangli vitali: l'accesso all'aeroporto e al porto, il quartiere degli affari, gli accessi alla città da tutte le parti e l'intera, enorme cintura proletaria.

C'è da registrare un ultimo tentativo di Karame di mantenersi in bilico sui frangenti, accettando la richiesta del partito nazional-liberale (di estrema destra) di prolungare di un anno il mandato a quella cooperativa di feudatari, speculatori, banditi capitalisti che è l'assemblea dei deputati, a maggioranza maronita. L'esito di questa operazione sarebbe il prolungamento automatico del mandato del presidente della Repubblica, il fascista Frangiè, che viene eletto dalla camera.

Intervista al segretario del Partito delle Pantere Nere d'Israele

La "pace giusta" in M. Oriente possono farla solo le masse

Una spina nel fianco per il regime sionista

(Dal nostro inviato)

TEL AVIV, 7 — Non si può certo dire che i preparativi di guerra del governo Rabin si accompagnino oggi ad una qualche mobilitazione antiaraba delle masse proletarie. Il regime sionista ha cercato di usare le votazioni pro-OLP dell'ONU, ed ora la seduta del Consiglio di Sicurezza del 12 gennaio, per fare dell'isolamento all'esterno uno strumento di coesione interna allo stato d'Israele. Ma l'effetto è stato completamente opposto: l'isolamento internazionale ha convinto il proletariato ebraico dell'impraticabilità della strada dell'aggressione, dell'impossibilità di trovare pace e sicurezza attraverso l'armamento, dell'inutilità dei bestiali sacrifici materiali imposti in nome delle spese militari. Un'altra guerra qui non la vuole fare nessuno, e quando i proletari parlano di pace, pensano ad una pace che la fa finita con le tasse che si mangiano il salario, con il sindacato che è solo portavoce dei padroni, con un regime che sa gridare solo contro la «levantinizzazione» del paese: cioè contro la loro cultura, la loro lingua, la loro lotta. Il movimento delle Pantere Nere è un'espressione politica rivoluzionaria di questo scontro, insieme a numerosi comitati d'azienda ribellatisi all'egemonia dell'Histraduth.

Per loro la critica del sionismo e l'impegno di unità con la lotta del popolo palestinese sono contenuti maturati a partire dalla lotta di massa; essa ha indicato al proletariato orientale un nemico decisivo in quella borghesia europea minoritaria consolidatasi ai vertici dello stato, che ha fatto del sionismo una bandiera di discriminazione e di sfruttamento tra le stesse comunità nazionali ebraiche, oltre che contro il popolo palestinese. Oggi — nei ghetti orientali degli yemeniti, dei marocchini, degli irakeni — nessuno crede che la colpa delle proprie sofferenze sia «tutta degli arabi che li circondano»; sono in molti ad avere capito — «mischiando» questione nazionale e questione di classe — che questi uomini biondi e con gli occhi azzurri, che parlano un ebraico che sembra inglese, che ricevono le case a loro negate, che li chiamano «sporchi mezzi-arabi», che non mollano le leve del comando da decenni, che comandano i loro figli quando vanno a morire nell'esercito... insomma, che costoro siano un nemico comune per i proletari ebrei e palestinesi.

Abbiamo chiesto alle P.N. un giudizio sul movimento di lotta in Israele; dopo il loro congresso di settembre le P.N. hanno accentuato il loro intervento anche sulle questioni della pace e dell'impegno anti-imperialista. Il compagno Shalom Cohen, che è il segretario delle Pantere Nere, ci fornisce un primo bilancio.

Cosa è cambiato negli ultimi mesi, nel movimento di lotta in Israele?

Come è noto gli ultimi mesi sono stati segnati — settimana dopo settimana — dalla spirale delle svalutazioni della lira, degli ultimi aumenti delle tariffe pubbliche e della benzina, delle nuove tasse, dell'imposta sul valore aggiunto. Puoi immaginare come questo abbia influito sull'aumento dei prezzi anche per i generi di prima necessità. Ma io non ti voglio raccontare tutti quegli episodi di lotta per gli aumenti salariali che scoppiano un po' dovunque nel terziario, nei porti, nella EAL.

Proprio in questi giorni, per la prima volta, vi è stato un attacco diretto al posto di lavoro dei minatori di Timna, vicino ad Eilat. E' stata la prima volta che in Israele si è svolto un grande sciopero generale di una intera città importante come il porto di Eilat, in difesa dell'occupazione. Dopo tre giorni di sciopero generale ad oltranza, i licenziamenti sono rientrati. Ti voglio anche raccontare un episodio che ci ha visti direttamente protagonisti. Hanno aumentato il prezzo dell'olio da cucina e subito vi è stato un incredibile imboscamento.

A Gerusalemme i nostri compagni, insieme ai giovani del Moked (piccolo partito comunista ebraico che ha un deputato alla Knesset) sono entrati — nonostante la sorveglianza della polizia — nel deposito della Shemen, che la grande azienda di proprietà del sindacato. Hanno trovato e requisito seimila taniche d'olio, poi distribuito nei quartieri poveri. Dodici compagni sono stati arrestati, ma la pressione popolare ha imposto il loro rilascio. Dopo questo episodio l'olio imboscato è stato rimesso sul mercato e il governo ha fatto stampare sulle lattine prodotte dopo l'aumento del prezzo un marchio che dovrebbe farla finita con queste rapine sulle spalle dei proletari. Proprio il legame di massa profondo che abbiamo rilevato in questa azione ci induce a perseguire anche in questa strada di «azioni dirette».

E il vostro lavoro nel sindacato?

Ci stavo arrivando. Qui le cose cambiano proprio in questi giorni. Come al solito Histraduth, che non è un sindacato ma un braccio del governo, ha accettato che l'aumento delle tasse non comporti nessun riadeguamento dei salari, come il ministro del bilancio Rabinovich aveva chiesto. E' stato a partire da questo episodio vergognoso che diciannove comitati di azienda si sono organizzati contro questa scelta, rompendo in pratica il loro rapporto con questo sindacato-padrone; e non sono dei piccoli comitati: ci sono i meccanici della El Al (da non confondersi con i piloti) i portuali di Ha Achdod, insomma alcuni dei comitati più importanti.

Quali sono le prospettive di questa «secessione»?...

La loro linea è una linea fondamentalmente sindacale, ma non per questo da sottovalutare. E' all'ordine del giorno la formazione in Israele di una organizzazione sindacale che mette al centro la lotta contro l'erosione del salario dei lavoratori. Credo che vi siano ampie possibilità di generalizzazione di questa ipotesi, cui lavorano anche le P.N.

Che riflessi ha tutto questo sul dibattito attorno alla questione palestinese? Vi si ravvisa uno spostamento di posizione degli ebrei orientali?

Ti sarai accorto che qui non si sente parlare d'altro. Persino alla radio ed alla televisione si sentono vecchi professoroni sionisti cambiar in pochi giorni posizione, tra lo scandalo dei reazionari e dei «benpensanti». Noi da sempre sosteniamo che lo spostamento di campo della massa degli ebrei orientali (rigettati in passato nelle braccia della reazione da una sinistra ideologica e sionista) è un elemento fondamentale nella prospettiva della rivoluzione palestinese.

Senza trionfalismi oggi mi sento di dire che questo spostamento di massa sia ormai estremamente avanzato. Siamo stati noi ad organizzare a Nazareth una manifestazione contrapposta ai razzisti **(vedi L.C. di martedì 6)**; è un nostro compagno il presidente del «Comitato per la pace in Palestina», un comitato di solidarietà con il popolo palestinese che ha oggi molta influenza in Israele.

La risoluzione dell'ONU contro il sionismo ha unito Israele come nel '67? Quale è la vostra posizione?

E' ovvio che tutto quello che abbiamo detto finora esclude ogni possibilità di utilizzazione di questo voto in senso antiproletario. Ma noi crediamo che questa risoluzione fosse inopportuna perché sposta indietro quello che deve essere oggi il livello del dibattito e dello scontro politico in Israele. Insomma, ci ha danneggiato, perché quello che più ci interessava era la denuncia del ruolo attuale del regime sionista, e non un bilancio storico della natura del sionismo. Naturalmente, come hai avuto modo di sentire al nostro recente congresso, la nostra collocazione anti-sionista è assolutamente fuori discussione. Il sionismo è sempre stato un movimento di matrice europea che non poteva che considerare come un corpo estraneo la massa degli ebrei orientali immigrati dopo il '48 in Israele. Non vorremmo che fossero alimentate le paure che alla distruzione del regime di Rabin fosse automaticamente collegata la fine di ogni diritto nazionale del popolo ebraico. Noi siamo favorevoli ad una soluzione rapida e democratica per la sistemazione della Palestina. Una soluzione che la faccia finita con l'ingerenza americana e russa nella zona. Se la condizione preliminare è la distruzione del regime sionista, il passo successivo — a nostro avviso — può essere solo la formazione in Palestina di una federazione tra due entità statali, ebraica e palestinese. Questa è l'unica prospettiva credibile, che non reprime le questioni nazionali, ma apre la strada al loro superamento. Crediamo che anche l'OLP debba scegliere questa strada.

Quale è, secondo voi, il destino del governo Rabin?

I veri pericoli per Rabin non vengono certo da uomini come Allon e Peres, per quanto chiasso essi possano fare. Crediamo però che la mobilitazione politica delle masse possa far cadere il governo Rabin; sarebbe sufficiente che l'OLP ribadisse a chiare lettere una prospettiva come quella che noi proponiamo (senza dover certo riconoscere l'attuale stato d'Israele), per produrre qui una catena di reazioni e mobilitazioni che inevitabilmente condurrebbe alle dimissioni di Rabin. Questo lui lo sa, ed è uno dei motivi per cui oggi vuole la guerra. E' cosciente che la pace potrebbe portare alla fine del suo regime.

Volevo infine domandarti le reazioni che vi sono state in Israele al vostro primo congresso nazionale.

Questo congresso è stato una «sterzata» a sinistra, una chiara colorazione politica irrimandabile per il nostro movimento. Ci consideravano dei radicali agitatori attorno ai «problemi sociali» di Israele. Ora invece siamo un pericolo maggiore, la repressione già forte si è intensificata in seguito all'accusa di «amici dell'OLP». I giornali si domandano se siamo «pantere nere o pantere rosse»; ma — e questo è quello che conta — le masse ci hanno seguito su questa strada, nonostante i timori che molti di noi avevano.

Sentiamo oggi la necessità di intensificare i nostri rapporti con il vostro partito ed in generale con i movimenti rivoluzionari del bacino Mediterraneo. Speriamo presto di visitare il vostro paese, ed il sud Italia in particolare, poiché crediamo di potere imparare molto dalla lotta dei proletari di quelle regioni.

IL DIBATTITO POLITICO IN CINA

Una poesia di Mao Tse Tung

La poesia di Mao Tse-tung, che traduciamo dal testo in francese diffuso dall'agenzia Hsinhua è oggi, insieme con gli editoriali comparsi il primo gennaio sulla continuità della lotta di classe nel socialismo, e con un'altra poesia («Ritorno alla montagna Tsinkang», già piuttosto nota in occidente) al centro di un vasto dibattito. La poesia, scritta come l'altra nel 1965, ha un trasparente significato simbolico: il patto tripartito di cui vi si parla è quello sulla limitazione degli esperimenti nucleari firmato nel 1963 da USA, URSS, Gran Bretagna. Il passero, secondo l'indicazione che emerge dalla discussione in corso, indica Kruscev, mentre il p'eng, mitico gigantesco uccello della favolistica cinese, sembra indicare la coerenza dei rivoluzionari. I revisionisti, questo lo spirito della poesia, in una concezione del socialismo che punta esclusivamente all'accumulazione di prodotti materiali, non solamente si avvicinano all'imperialismo, ma perdono di vista la realtà, la tendenza generale dei popoli del mondo alla rivoluzione.

Parallelamente al dibattito sui contenuti, si sta sviluppando a partire dalle poesie di Mao Tse-tung un'importante discussione sulla creazione letteraria (tema che nella storia del Partito Comunista Cinese ha sempre avuto un posto di rilievo), sulla possibilità di dare una nuova dimensione al «realismo socialista», legandolo con il «romanticismo rivoluzionario», sulla possibilità di «creare nuove forme d'arte a partire da ciò che esiste».

DIALOGO DI UCCELLI
Un p'eng dispiega le ali,
s'innalza a novantamila li,
e scatena una grande tempesta.
Sopra di lui l'azzurro, guarda in basso:
dovunque, mura di cinta edificate dagli [uomini,
tanti fuochi squarciano il cielo,
tante bombe guastano la terra.
In fondo al suo cespuglio, un passero [è inchiodato dal terrore.
— E' proprio la fine di tutto.
Voliamo via in fretta.
— Dimmi, per favore, dove vuoi andare?
E il passero risponde:
— Vi è un palazzo di Giada, su una [montagna di fate.
O non sai che or sono due anni,
alla bella luna d'autunno,
venne firmato un patto tripartito?
E poi, c'è tanto da mangiare:
alle patate ben cotte
si aggiungerà dell'ottimo manzo.
— Basta. Tutto questo è chiacchere!
Guarda, il mondo si sta rovesciando.

Lu Hsun, il fondatore della letteratura rivoluzionaria cinese.

Angola: le manovre imperialiste non frenano l'offensiva rivoluzionaria

Le FAPLA entrano vittoriose a Luso

Un generale sudafricano tra i morti dei fascisti di Pretoria.

La città di Luso, il centro più importante della regione est dell'Angola, è stata liberata dalle FAPLA, l'esercito popolare di liberazione del MPLA.

Si tratta di una nuova grande vittoria nel quadro dell'offensiva che l'esercito della Repubblica Popolare dell'Angola ha messo in atto da alcuni giorni. Dopo la liberazione di Negage e Carmona che per la loro posizione strategica significano il controllo di tutta la « strada del caffè » e quindi di fatto la liberazione di tutta la regione nord, la liberazione di Luso dimostra come le forze popolari del MPLA non solo si stanno adeguando rapidamente al passaggio dalla guerriglia alla guerra tradizionale ma mostrano già di essere in grado di coordinare con grande precisione le azioni sui diversi fronti nei quali sono impegnati.

Oltre alle vittorie ottenute sul fronte nord e su quello dell'est anche nel sud del paese le FAPLA sono all'offensiva ed impegnano duramente l'esercito sudafricano e i mercenari dell'UNITA. La riprova della maggiore efficienza delle FAPLA si nota proprio su questo fronte dove i fascisti sudafricani sono presenti in forza con un armamento tecnologico avanzatissimo e con un appoggio logistico che comprende diversi elicotteri ed aerei. Eppure i sudafricani stanno già pagando il prezzo di questa guerra. Pretoria è stata costretta ad ammettere che tra i morti sudafricani c'è un generale, due capitani ed un tenente. Il generale si chiama Potgieter, è morto quando il suo aereo è stato abbattuto « nella zona dei combattimenti fra l'Angola e la Namibia ». E' questo un ulteriore segno della capacità offensiva delle FAPLA anche nella contraerea. Secondo notizie non confermate da Pretoria i morti sudafricani sarebbero oltre cento, un numero già sufficientemente alto se si tiene conto dei militari del regime di Pretoria impegnati nell'aggressione al popolo angolano. Le perdite subite sinora dal Sud Africa sono destinate ad acutizzare lo scontro in atto nel governo fascista di Vorster tra coloro che vogliono un impegno maggiore e coloro che sono invece in favore di un graduale ma continuo disimpegno in Angola in favore della politica della « distensione » iniziata da Vorster alla fine degli anni '60 e che, sino a prima dell'ingresso delle truppe sudafricane in Angola, aveva dato buoni frutti.

L'abile politica diplomatica di Vorster aveva in parte addolcito l'isolamento del Sud Africa ad un punto tale che alcuni paesi neocoloniali come la Costa d'Avorio si erano pronunciati in favore del « dialogo » con Pretoria. « Non possiamo buttarli a mare », aveva dichiarato recentemente il presidente della Costa d'Avorio Boigny riferendosi ai fascisti sudafricani. E' quindi probabile che si assisterà in breve tempo ad una svolta da parte di Pretoria. In relazione alla corrente che prevarrà si avrà una radicalizzazione dell'agressione o un progressivo disimpegno.

Il Sud Africa non solo teme che con la guerra si acutizzino le contraddizioni all'interno ma teme soprattutto che tutti i paesi africani che attualmente hanno rapporti commerciali con Pretoria siano costretti, pena la condanna dell'OUA, ad interrompere le relazioni costruite dalla diplomazia di Vorster.

Sabato 10 si apre ad Addis Abeba la sessione straordinaria dell'OUA, Organizzazione per l'unità africana, sull'Angola. In vista di questo vertice africano contjnuano le manovre imperialiste per evitare che vi sia un pronunciamento massiccio dei paesi africani in favore dell'MPLA e della Repubblica Popolare dell'Angola.

A fianco degli Stati Uniti, anche Germania Occidentale, Gran Bretagna e Francia stanno esercitando negli ultimi giorni, pressioni e ricatti su molti paesi africani perché si pronuncino, a favore di una proposta di « cessate-il-fuoco » in Angola e per l'inizio di trattative tra il MPLA e i due movimenti fantoccio. Sembra essere questa la linea che i paesi neocolonialisti africani, capeggiati dallo Zaire, porteranno avanti al vertice dell'OUA ed alla quale le ultime prese di posizione dell'URSS portano un considerevole aiuto.

Dal vertice dell'OUA e dai progetti di « stabilizzazione » che le superpotenze possono concordare non dipenderà in ogni caso il futuro della rivoluzione angolana.

I quattordici anni di guerriglia, determinanti per la disfatta del colonialismo portoghese, la durissima guerra condotta prima e dopo il 25 aprile del '74 contro i movimenti fantocci dell'imperialismo e gli eserciti invasori del Sud Africa e dello Zaire hanno radicato nelle masse angolane una invincibile determinazione a continuare sino in fondo la loro lotta contro vecchi e nuovi oppressori.

Donat-Cattin rifiuta l'incontro per la Singer, ma decide di continuare a governare per i suoi padroni

Il ministro dell'Industria ha stabilito un calendario di incontri fino al 22 gennaio - Agnelli, in sostituzione del suo ministro invia a Leini il suo cardinale - L'incontro fissato per il 14.

ROMA, 7 — Sfidando apertamente tutte le voci e i fatti concreti che lo volevano già dimissionario al pari di tutta la compagine capitanata da Moro, il ministro dell'Industria Donat-Cattin dopo essersi rifiutato di convocare per oggi la delegazione della Singer, ha reso noto un calendario di incontri che riguarda, fino al 22 gennaio, alcune tra le situazioni di maggiore tensione nelle fabbriche e nei settori in cui si è più abbattuta la ristrutturazione padronale. Per dimostrare anzi che il governo non rimarrà privato della « pienezza dei suoi poteri » il famigerato Donat-Cattin, che ieri aveva diffuso una lunga ma largamente insufficiente lista di aziende colpite dalla crisi, ha completamente ignorato gli impegni già presi da tempo per discutere oggi della situazione della Singer. Gli operai di Leini infatti dovranno aspettare fino al 14 gennaio prima che il ministro, disarcionato dall'incarico di governo ma non da quello di valletto dei padroni e maggiordomo preferito di Agnelli, si decida a incontrare i sindacati per comunicargli le intenzioni della Fiat. Nell'attesa il giornale della stessa società, la « Stampa » di Torino, comunica che è stato inviato a Leini il cardinale Pellegrino, per l'occasione definito « Padre » in qualità di sostituto del ministro, dal quale, spiega sempre oggi la Stampa, i sindacati aspetteranno invano la convocazione.

Il suddetto calendario prevede per domani un incontro per il cotonificio Vallesusa, per venerdì quelli per le Smalterie venete, l'Innocenti e l'Harry's moda, per martedì prossimo quelli per la Orsi Mangelli e la Microfarad-Ducati mentre mercoledì 14 sarà riservato appunto alla Singer e alla Sacferm, giovedì 15 ai problemi dell'industria elettronica, martedì 20 alla Faema e alla Mammuth. Sempre il 14 inoltre vi sarà un incontro del comitato per l'industria tessile, il 21 un incontro tra i sindacati dei minatori e le regioni minerarie e il 22 gennaio un incontro fra i rappresentanti della regione Abruzzi e i dirigenti della Gepi.

A questo punto le intenzioni di Donat Cattin e dei suoi manovratori sono chiare: anche se il governo è costretto a passare la mano i padroni devono portare avanti i loro piani ugualmente dando disposizioni affinché tutto resti come prima e vadano in porto tutte le iniziative di ristrutturazione che il ministro dell'Industria ha patrocinato e avviato a soluzione sul modello degli accordi strappati, con il consenso dei sindacati, da Pirelli e da Cefis per la Montefibre e il CUS.

L'attività di questo strenuo difensore degli interessi padronali da tempo non conosce soste neanche nei periodi di ferie (anzi si intensifica e si concretizza appena chiudono le fabbriche e nei giorni festivi) dimostra ora di ignorare persino la crisi di governo. Ma se la caduta di Moro è ormai da mesi il primo obiettivo delle lotte operaie contro i progetti padronali, i licenziamenti e le ristrutturazioni, il suo fido ministro dell'Industria non deve illudersi di poter continuare imperterrito la sua nefanda attività. La caduta del governo Moro deve significare innanzitutto l'affossamento di tutte le richieste padronali e la fine della vergognosa « mediazione di Donat-Cattin ».

DALLA PRIMA PAGINA

GOVERNO

democristiano guidato da Andreotti (un'ipotesi, si dice, che non dispiacerebbe a Mancini)? Oppure il presidente Leone prenderà l'iniziativa di non accettare una crisi « extraparlamentare », e rimandare il governo Moro alle camere bloccando in una lunga discussione parlamentare lo sviluppo della crisi?

* * *

Lo squallore copre questa crisi di governo. Gravissima, e destinata forse a segnare una svolta istituzionale; esclusa da tutti — tranne noi — fino a un mese fa; questa crisi di governo sembra consumarsi morbidamente, senza sussulti e clamori, senza traumi apparenti.

Ma la paciosità delle reazioni superficiali — desiderio di non drammatizzare, illusione di ricucire, paura di guardare in faccia le cose, inerzia festiva — niente toglie al significato politico enorme di questa crisi. Sanzionata oggi, la caduta del governo Moro era già il frutto maturo del 15 giugno. Ma lo stallo nella DC che ha consentito allora a Moro di restare in sella, la confusione nel PSI, e la spregiudicatezza con cui il PCI è volato in soccorso della DC, hanno modificato profondamente il valore della crisi di governo.

Quella che all'indomani del 15 giugno sarebbe stata semplicemente la caduta di una maggioranza sconquassata dalla disfatta democristiana, è diventata oggi agli occhi di tutti la prima crisi di governo del PCI, di un PCI che si è mostrato progressivamente come il diretto corresponsabile e supplente della maggioranza governativa. Questo atteggiamento del PCI è servito a regalare alla DC e ai grandi padroni alcuni mesi preziosi, a legare ben stretti i sindacati al carro confindustriale, a logorare la fiducia e l'entusiasmo di settori ampi dello schieramento di classe.

Non è servito certo al PCI, se non nella misura in cui un gruppo dirigente privo di prospettive identifica qualunque dilazione con una vittoria. Non è servito al PCI non solo per il costo altissimo che i revisionisti hanno pagato e pagano giustamente nel loro rapporto con i proletari coscienti, ma perché il rovescio bruciante della loro linea, segnato dalla crisi di governo, non apre alcuna via favorevole per il PCI.

Tutte le ipotesi che oggi si affacciano non fanno che testimoniare del fallimento del « compromesso storico » (confortato, per giunta, dalla dovizia di impegni esibita dagli imperialisti USA per bloccare il pericolo rosso in Italia, alla faccia della natura planetaria del compromesso).

Nel PSI, le profonde divergenze strumentalmente ricomposte oggi niente tolgono al fallimento del compromesso storico; sia che si miri, come fa Mancini, a restaurare l'alleanza di potere DC-PSI invertendone a vantaggio del PSI i rapporti di forza interni, sia che si miri, come fanno con maggiore o minore convinzione in molti, dai nenniani ai demartiniani, a un rafforzamento del PSI che lo faccia egemone della linea dell'« alternativa » di sinistra. Cosicché il PCI si trova sempre più esposto alla necessità di cambiare musica, subendo i fatti compiuti invece di anticiparli e orientarli.

L'alternativa del « 51 per cento », ripetutamente rifiutata, rischia di emergere come un inevitabile fatto compiuto da una consultazione elettorale. In un'elezione generale, se la DC può illudersi in qualche modo di contenere i danni recuperando all'estrema destra qualcosa di quello che perderebbe a sinistra, i partiti minori dell'area di centro scomparirebbero, il PCI usufruirebbe ancora, in qualche misura, della spinta generale a sinistra oltre che dell'apporto di voti giovani, degli emigranti, ecc.; e il PSI si avvantaggerebbe del suo ruolo di opposizione per impinguare ulteriormente una quota elettorale in ogni caso decisamente più grossa del misero nove e mezzo per cento che ha preso nelle elezioni anticipate del '72.

Nell'immediato, è difficile dire quale esito avrà la crisi; più facile prevedere che sarà assai lunga. Soprattutto se si andrà, come alcune ragioni inducono a ritenere, alle elezioni anticipate, ci si andrà dopo una lunga fase di manovre vere e finte, destinate ad assegnare i posti più favorevoli ai banchi di partenza della campagna elettorale. Gli atteggiamenti recenti e meno recenti di Leone fanno pensare alla possibilità che l'omino degli scongiuri rifiuti di accogliere le dimissioni di Moro, e le rimandi alla verifica parlamentare. Una mossa come questa, oltre a sollecitare l'interventismo frustrato dell'avvocaticchio presidente, potrebbe servire a screditare meglio il PSI, additandolo come l'unico responsabile della crisi, e anche a ricattare le tentazioni alle elezioni anticipate.

L'ipotesi del « governo d'emergenza » è semplice fumo negli occhi. Resta la possibilità di un monocolore DC, per arrivare ai congressi (diverso dal monocolore DC che in ogni caso dovrebbe gestire una eventuale fase elettorale anticipata) che darebbe a tutti i partiti mano libera nel perseguire i propri interessi, e darebbe ai padroni e alla DC mano libera nel perseguitare i lavoratori.

Il banco di prova di questa crisi sta nel rapporto che il suo svolgimento e il suo esito stabiliscono con i bisogni e le lotte degli operai, dei disoccupati, delle masse popolari. Qualunque soluzione di congelamento istituzionale, scelta per coprire i giochi reciproci delle forze politiche, si tradurrebbe in una prosecuzione del ricatto governativo sulla sinistra e per suo tramite sul movimento.

Se una prospettiva può saldare la rottura di ogni tregua e di ogni compatibilità sociale con la rottura degli equilibri di regime, è quella delle elezioni politiche generali. Questo va detto chiaro, se non si vuole finire come il Manifesto, a caldeggiare la formazione di un buon governo d'emergenza, con un buon programma economico! ...

SCIOPERO

che cosa pensano di questo governo e delle sue proposte di riforme tariffarie. Gli studenti dei centri professionali verranno in massa insieme con il personale della scuola perché già da tempo stavano preparandosi a questa scadenza per aprire una vertenza sui CFP.

Domani a tentare di fermare il diritto di esprimersi di tutti questi proletari non ci sarà il sindacato, spaccato in due dalla questione della crisi, ma solamente i quadri sicuri del PCI, mobilitati per la diffusione straordinaria dell'Unità.

Nello stesso momento in cui la direzione del PSI mette in crisi il governo perché ritiene il piano a medio termine non solo inadeguato a fronteggiare la crisi ma anche pericoloso per le conseguenze sull'occupazione, Marianetti alla conferenza stampa di stamani dei tre sindacati per spiegare i motivi dello sciopero, ha escluso che vi siano divergenze con i comunisti sui provvedimenti del governo. A chi faceva notare che con la crisi veniva a mancare l'interlocutore per le vertenze del pubblico impiego, Ciancaglini e Marianetti rispondevano che queste vertenze rappresentavano un problema di normale amministrazione ed erano risolvibili con la discussione legislativa anche durante la crisi di governo. Intanto mentre la Cisl e Uil hanno espresso le loro posizioni sulla crisi, non c'è stata ancora nessuna posizione della CGIL, dilaniata da uno scontro tra PCI e PSI; e questo scontro lo si è ritrovato negli attivi di zona a Roma fatti per la preparazione di questo sciopero e in alcune assemblee.

MADRID

nevano un'assemblea, hanno tenuta occupata fino a questa mattina la chiesa di Nuestra Senora de Lujan. La polizia, dopo avere tentato diverse provocazioni, ha dovuto concordare lo sgombero pacifico. Sulla strada della « amichevole trattativa » si sta del resto mettendo, a quanto pare, dopo il fallimento dei bellicosi propositi enunciati ieri, anche il governo.

Sempre ieri, dopo due giorni di occupazione, i lavoratori della Chrysler, in lotta contro alcuni provvedimenti repressivi ai loro danni, e per l'amnistia, hanno sgomberato la chiesa di San Felice a Madrid. Numerose altre chiese sono occupate in tutto il paese.

Questo inizio di settimana, con la congiunzione ancora più netta che in passato tra lotta per il salario e lotta per l'amnistia, da parte di vasti settori operai, appare segnare una fase nuova nel braccio di ferro in corso in Spagna; una fase a cui la classe operaia va con un coordinamento ed una preparazione superiori al passato. La giornata dell'Epifania è stata segnata, oltre che dalle azioni di lotta del proletariato di Madrid, da una vasta rete di dimostrazioni per l'amnistia: nel paese basco, in Catalogna, soprattutto a Pamplona, dove ben 5000 persone hanno raggiunto in corteo il palazzo di giustizia.

Arrestato un compagno a San Benedetto

S. BENEDETTO, 7 — La volontà repressiva da parte dei carabinieri e della polizia ben visibile già nei giorni scorsi contro la nostra organizzazione ha portato ieri all'arresto del compagno Claudio Piunti, operaio di ventun anni, in galera in seguito ad un mandato di cattura per « danneggiamenti » ed accusato di aver distrutto due bacheche, del MSI e della DC. Un arresto grottesco contro il quale i compagni avevano per oggi organizzato un comizio di protesta: nel primo pomeriggio la questura fa sapere di non potere autorizzarlo per gravi motivi di turbativa dell'ordine pubblico e dicendo che a San Benedetto la situazione è « calda »; mentre scriviamo, automobili stanno girando per informare la città su queste provocazioni poliziesche e chiamare ad una manifestazione per sabato.

Il processo al compagno Piunti è stato fissato, con rito direttissimo, per lunedì. Non è la prima volta che a San Benedetto i carabinieri scelgono di provocare Lotta Continua: nel '72 ben trenta mandati di cattura contro nostri compagni furono usati per tentare di impedire il nostro lavoro politico.

Roma - Le operaie stagionali della Toseroni vanno in massa sotto il "Ministero della disoccupazione"

Roma, 7 — Oggi le operaie della Toseroni sono andate in massa al Ministero del Lavoro dopo 20 giorni di trattative con la Regione, per costringere la multinazionale olandese Unilever a trattare con loro, operaie stagionali, che da 15 anni vengono sfruttate sei mesi all'anno e che ora si vuole lasciare a casa per sempre perché il padrone vuole smantellare lo stabilimento romano e lasciarvi solo un centro commerciale.

Le operaie stagionali della Toseroni (una fabbrica alimentare di gelati della Tiburtina) sono circa 150 e stanno lottando da più di un mese con picchetti ai cancelli per impedire lo spostamento dei macchinari, con cortei al comune assieme alle altre fabbriche e imponendo la loro presenza da per tutto anche nell'incontro alla regione fra sindacati, direzione dell'altro giorno a cui loro, pur non essendo state invitate, sono andate in massa. Anche oggi la loro forza e combattività si è imposta e si è fatta sentire.

Un centinaio di donne, sotto il « ministero della disoccupazione », non hanno cessato un attimo di gridare i propri obiettivi di lotta di cantare « Sebben che siamo donne », dimostrando come nessuna delega, nessun passo indietro è possibile, che nessuna di loro è disposta a tornare a casa.

Le vere protagoniste della lotta per la difesa del posto di lovoro e la sua direzione politica, sono oggi delle donne, per sei mesi operaie e per sei mesi disoccupate (casalinghe), di un settore come l'alimentare che più di ogni altro ha usato gli straordinari e i licenziamenti (tramite la non riassunzione degli stagionali) e lo sfruttamento più bestiale insieme al ricatto del posto di lavoro.

Oggi, il sindacato, il PCI, non erano delegati nemmeno un istante da quelle donne che solo ieri non valevano nemmeno « mezzo operaio ». Il CdF degli operai fissi della Toseroni è stato costretto a seguire le indicazioni degli stagionali. Oggi insieme a loro c'erano le operaie della Gibi (confezioni) che hanno portato avanti delle lotte durissime per far rientrare 60 licenziamenti e si mescolavano insieme senza nessuna divisione gridando gli stessi slogans e raccontando come loro avevano imparato a fare le lotte.

Dalle trattative è venuto fuori l'impegno a convocare — tramite l'ufficio regionale del lavoro — la controparte. Se la Unilever rifiuterà di presentarsi il Ministero si impegna a convocarla direttamente tramite i suoi uffici.

Naturalmente questi passaggi lunghi, questi impegni a medio termine e ad ancora minor sforzo, non ha soddisfatto le operaie che si sono riconvocate per lo sciopero di domani impegnandosi a picchettare i cancelli per poi andare insieme dalle altre operaie e agli altri operai della zona alla manifestazione centrale.

Anche per il Belice la DC aveva fatto un piano a medio termine

Oggi, giovedì 8, assieme ai lavoratori del pubblico impiego, e lunedì 12, scenderà in sciopero tutta la Valle del Belice. Il terremoto del 1968 colpì ben 117 comuni e oltre 90 mila persone rimasero senza casa; furono allora costruite baracche con la promessa che entro breve tempo i paesi sarebbero stati interamente costruiti. Dopo 8 anni la situazione non è assolutamente mutata, tranne il fatto che le baracche, notevolmente invecchiate, sono completamente inabitabili, cedono le pareti, le condutture dell'acqua, le fogne.

I terremotati ben lungi dall'« adagiarsi nella comoda professione di sinistrati perpetui, paghi del sussidio » come scrive oggi *Il Giornale* di Montanelli, sono da anni in lotta e hanno deciso di venire a Roma per dire basta a chi usa la tragedia del Belice per le più bieche manovre elettoralistiche, e per continuare a intascare i miliardi destinati alla costruzione di decine di migliaia di case (solo 202 sono state costruite e assegnate, mentre ne servono altre 20 mila).

Il Belice è oggi la sagra della speculazione, del clientelismo, del sistema mafioso della Democrazia Cristiana, è il grosso affare attraverso il quale i boss della DC hanno intascato oltre 750 miliardi e oggi senza vergogna solo in quattro rispondono alle 700 lettere dei bambini del Belice affermando che sperano che « presto usciranno le provvidenze messe a disposizione per le zone terremotate ». Per farne cosa, è evidente: per intascarle.

Dopo il terremoto fu istituito un Ispettorato, un carrozzone speculativo e parassita che ben lungi dall'accelerare la ricostruzione, ostacola qualsiasi iniziativa e per tenerlo in piedi sono occorsi ben 5 miliardi e 550 milioni.

Oggi si recheranno a Palermo i componenti della commissione Lavori pubblici della camera per « fare luce » sulla scandalosa speculazione del Belice; i deputati si incontreranno con i rappresentanti della regione, visiteranno poi le baracche della vallata, ma non c'è da far luce su niente, come stanno le cose lo sanno già in partenza, e soprattutto lo sanno i terremotati costretti a marcire nelle baracche, lo sanno i bambini del Belice che scrivono al presidente Leone « siete tutti impegnati a divertirvi per le festività di Natale? ».

Lo sciopero di oggi darà il via a una nuova ondata di manifestazioni e di lotte, e che culminerà con un viaggio a Roma in cui gli abitanti del Belice verranno a parlare di persona, come i disoccupati di Napoli, a chi non ha voluto rispondere.

Per abbonarti e per sostenere Lotta Continua invia i soldi sul conto corrente postale 1/63112, intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.